

L'EVOLUZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI: UNA «LENTE D'INGRANDIMENTO» STORICA

[in *Immigrazione e integrazione sociale nel Mezzogiorno. Ruolo delle strutture pubbliche e del mondo non profit*, a cura di Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, Giannini, Napoli, 2009]

La «lente d'ingrandimento» storica

L'emigrazione ha costituito per l'Italia uno dei fenomeni più spinosi e contraddittori della sua storia, tale da rappresentare un elemento fondante e una sorta di «cartina di tornasole» della sua complessiva vicenda politica, economica e sociale.

Infatti, come messo in luce da una pluralità composita di studiosi ed osservatori di diversa matrice culturale, è la storia intera del nostro Paese ad avere ereditato dal fenomeno migratorio, nel bene e nel male, alcuni dei suoi più peculiari caratteri. Sicché, analizzare i flussi migratori significa studiare, da una prospettiva esegetica affatto singolare, l'evoluzione dell'economia, della politica, della cultura, della società italiana dall'unificazione ai giorni nostri. Ed in tal senso anche la recente inversione di tendenza dei flussi migratori - che ha trasformato l'Italia da nazione fornitrice di emigranti in terra di accoglienza di immigrati, con tutte le frizioni di natura politica, sociale ed economica che ne sono derivate e che pongono costantemente al centro dell'«agenda» politica il tema dell'accoglienza e dell'integrazione razziale - rende ancor più pressante l'esigenza di rispondere ad una serie di interrogativi sul nostro lunghissimo e travagliato passato migratorio.

La storia della secolare vicenda migratoria italiana, per chi non voglia imboccare comode quanto infruttuose scorciatoie nella ricerca, si presenta come un oggetto poliedrico e multiforme, in ragione sia delle motivazioni alla base dell'opzione migratoria (da intendersi come «progetto di vita» e non solo come «fuga dalla miseria»), sia della scelta delle aree di destinazione, sia della decisione della durata dell'esperienza migratoria (temporanea, ciclica o definitiva).

Il fenomeno migratorio, invero, difficilmente può essere ricondotto ad un singolo contesto o fatto dipendere da un unico fattore causale, così come i suoi effetti devono essere letti, necessariamente, in un caleidoscopico scenario di «aperture» al nuovo e di «resistenze» al cambiamento.

Alla luce della sua eccezionale complessità, la vicenda migratoria richiede quindi nel suo studio una marcia di avvicinamento per gradi, che tenga soprattutto conto delle peculiarità di tempo, di contesto sociale e di scala territoriale.

In quest'ottica sistemica appaiono definitivamente superate quelle impostazioni deterministiche e unidirezionali di quanti solevano mettere in relazione l'insorgere degli esodi unicamente con l'incidenza di cicli economici negativi (ed in specie con i prezzi agricoli calanti e con la conseguente erosione dei redditi agricoli), o con gli

squilibri demografici, o con il surplus di manodopera in alcuni settori, o ancora con i differenziali salariali dell'Italia rispetto ad alcuni paesi esteri¹.

A tal proposito, Gabaccia² ha rimarcato con forza come l'emigrazione dall'Italia non rappresenti una risposta limitata alle crisi economiche della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, giacché cospicui flussi migratori precedettero di gran lunga tali crisi. Né l'emigrazione ha costituito solo un riflesso del problema dell'arretratezza del Mezzogiorno, giacché gli emigranti dal Sud rappresentarono la quota preponderante del flusso complessivo di esodi solo a partire dalla seconda metà del '900, mentre la grande maggioranza di emigrati, soprattutto in Europa, proveniva dalle regioni settentrionali e centrali, ovvero dalle zone meno stagnanti dal punto di vista economico e sociale.

Tuttavia, se è vero che la mobilità ha sempre costituito parte integrante delle abitudini di vita dell'uomo ed una delle componenti fondamentali del suo rapporto con il territorio, e se è comprovato che il fenomeno migratorio ha interessato (talvolta in forma anche più robusta rispetto all'Italia) la maggior parte dei paesi occidentali, è altrettanto vero che è difficile trovare altri esempi, come quello italiano, così intensi e a lungo distribuiti nel tempo, così variegati per matrice sociale e culturale, così fortemente diversificati per aree di partenza e per mete di approdo³.

Peraltro, nel caso italiano, alla complessità dei percorsi spaziali e territoriali è corrisposto un quadro altrettanto articolato dei ritmi temporali e delle conseguenti tipologie dell'emigrazione. In tal senso, le principali distinzioni adottate in letteratura sono state, oltre a quelle tra emigrazione «tradizionale» (riferita alla fase preindustriale in senso lato) e emigrazione «di massa» (riferita temporalmente all'affermazione della società industrializzata), quelle tra emigrazione «stagionale», emigrazione «temporanea» e emigrazione «definitiva». Utilizzando, poi, un diverso approccio interpretativo basato sull'intervento del soggetto pubblico, potremmo parlare di un graduale passaggio da un

¹ A suffragio di quanto affermato sulla inconsistenza di un rapporto causale diretto tra condizione economica e consistenza dei flussi migratori, ricordiamo che tra il 1876 e la fine del XIX secolo il paese che alimentò in modo preponderante i flussi migratori, in specie transoceanici, fu la Gran Bretagna, seguita, ma con un cospicuo scarto, dalla Germania e dall'Italia, che avrebbe assunto il primato migratorio solo tra la fine del XIX e il principio del XX secolo, P. AUDENINO-P. CORTI, *L'emigrazione italiana*, Fenice 2000, Milano, 1994, pp. 12-13. Peraltro, a volere conferire un'estensione più ampia al problema migratorio e a volere evidenziare la diversa tendenza evolutiva dell'Italia rispetto agli altri paesi europei, riportiamo in forma sinottica i dati dei «saldi» migratori riferiti all'Italia e all'insieme dell'Europa occidentale tra il 1876 e il 1998, tratti da A. MADDISON, *The World Economy: a Millennial Perspective*, Development Centre of the OECD, Parigi, 2001.

	1870-1913	1914-1949	1950-1973	1974-1998
Italia	-4.459	-1.771	-2.139	+1.617
Tot. Europa Occid.	-13.996	-3.662	+9.381	+10.898

² D.R. GABACCIA., *Per una storia italiana dell'emigrazione*, Altreitalia 16, luglio-dicembre 1997, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

³ P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. XI (Presentazione).

modello di «libera emigrazione» a un modello di «emigrazione regolamentata» ed infine di «emigrazione assistita»⁴.

Non sarà superfluo sottolineare che queste diverse tipologie non si escludono, ma si integrano a vicenda e che invero la distinzione più onnicomprensiva sotto l'aspetto euristico sarebbe quella tra *old* e *new emigration*, in base alla quale mentre la «vecchia» emigrazione si sarebbe indirizzata verso le attività agricole, la «nuova» sarebbe stata attratta dai grandi mercati del lavoro, inizialmente *unskilled*, della prima rivoluzione industriale.

Le migrazioni di tipo «tradizionale» hanno rappresentato un fenomeno di mobilità non strutturato, sostanzialmente spontaneo ed individuale. Spostamenti di questo tipo si caratterizzavano per la loro periodicità e per la loro temporaneità; erano generalmente a corto raggio; interessavano i capifamiglia maschi piuttosto che interi gruppi familiari; erano finalizzate ad integrare il bilancio domestico, ovvero il reddito corrente, ed a garantire migliori condizioni di vita alle famiglie di origine.

All'origine dei movimenti «stagionali» (riconducibili, in prevalenza, anch'essi nell'alveo del modello di emigrazione «tradizionale») vi erano innanzitutto le scansioni del calendario agricolo, che finivano per concentrare le attività lavorative solo in alcuni mesi dell'anno (si pensi alla mietitura, alla vendemmia, alla raccolta del riso). L'emigrazione «stagionale» non ha però interessato solo le popolazioni agricole, giacché è comprovato storicamente che sono state quantitativamente significative, già in età preindustriale, anche le migrazioni di artigiani e di operai specializzati. Anzi, fu proprio in virtù dell'ampliamento di un certo tipo di attività professionali – quali i lavori stradali, l'edilizia urbana, la costruzione di trafori e gallerie - che la durata del tempo migratorio si dilatò e si modificò da «stagionale» a «temporanea» per divenire, poi, «permanente».

Occorre inoltre rimarcare che se nel modello di emigrazione «tradizionale» l'iniziativa spontanea dei singoli ha rappresentato il principale fattore di mobilità, nel modello dell'emigrazione «di massa», contestuale per grandi linee all'affermazione della società industrializzata, sarebbe stata la domanda di lavoro internazionale da parte dei paesi più avanzati nella scala dello sviluppo a selezionare la forza-lavoro ottenibile dai paesi *late comers* come l'Italia. Va da sé che partendo da questa posizione di svantaggio competitivo (in cui era la domanda di lavoro a imporsi sull'offerta di manodopera) i nostri emigranti dovettero affrontare un impervio cammino di adattamento e di integrazione nelle diverse società di arrivo e che si trattò di un percorso né breve né indolore che finì per investire aspetti privati e pubblici della vita dell'emigrante, che andavano dal lavoro alla famiglia, dal rapporto con i connazionali a quello con la comunità ospitante.

C'è da dire, ancora, che se il principale «vettore» di integrazione, in specie nella prima fase della nostra vicenda migratoria, fu il lavoro, i meccanismi di inserimento

⁴ Sempre in riferimento all'intervento del soggetto pubblico, potremmo distinguere tra un modello di «emigrazione protetta» e un modello di «emigrazione assistita».

avrebbero conosciuto differenti modalità ed esiti, a seconda delle destinazioni e delle caratteristiche, urbane o rurali, delle singole realtà di arrivo e di provenienza⁵.

Inoltre, i flussi migratori avrebbero avuto ripercussioni significative oltre che sul mercato del lavoro sul sistema di stratificazione e di mobilità sociale. Infatti, i movimenti migratori hanno favorito la mobilità sociale all'interno della società di accoglienza, mediante il processo che ha portato gli immigrati ad assumere, nelle realtà di insediamento, le posizioni sociali inferiori, permettendo l'ascesa nella struttura professionale dei nativi di classe omologa.

In ciascuna destinazione migratoria, poi, i percorsi di integrazione avrebbero conosciuto una scansione temporale modulata soprattutto sulla sequenza generazionale. Infatti, la prima generazione di emigranti sarebbe rimasta, in generale, vincolata alla matrice culturale originaria, mentre le successive generazioni sarebbero passate da un iniziale rifiuto delle proprie radici a un successivo desiderio di riappropriazione del proprio «patrimonio genetico»⁶.

Nelle pieghe della tassonomia fin qui descritta, si sarebbe prodotto gradualmente il passaggio da un modello di «libera emigrazione» (dove lo Stato si disinteressava *tout court* del fenomeno migratorio, considerandolo un fenomeno tanto spontaneo quanto inevitabile) a un modello di «emigrazione regolamentata» (dove lo Stato cominciava a percepire, in termini utilitaristici, i potenziali vantaggi derivanti per l'economia nazionale dalla mobilità di parte della popolazione) ed infine di «emigrazione assistita» (dove la gestione dei flussi migratori da parte del soggetto pubblico, non perdendo mai di vista le opportunità utilitaristiche dello Stato, si traduceva nella promozione di prime forme di tutela, attraverso una disciplina concordata di tali flussi su base internazionale e multilaterale).

Gli studi di matrice storico-demografico e socio-antropologica hanno a più riprese sottolineato la necessità di analizzare la materia migratoria in una prospettiva cronologica quanto più possibile ampia e dilatata, al fine di cogliere appieno l'incidenza, in chiave diacronica, dell'emigrazione sulla struttura demografica, sociale ed economica delle società di arrivo e delle società di partenza. Tuttavia, come sottolineato dal Pizzorusso, la prospettiva di continuità nel lungo periodo se risulta funzionale a una visione di ampio respiro del fenomeno della mobilità territoriale, non può essere una cornice rigida che delimiti un quadro storiografico mosso, quant'altri mai, da una serie concatenata e interrelata di fenomeni ed eventi di diversa origine e natura⁷.

Adottando, da parte nostra, una «lente d'ingrandimento» storico-economica, intendiamo seguire a 360° la traccia del percorso evolutivo dei flussi migratori in tutte le loro fasi e sfaccettature, ed in specie il loro collegamento con le problematiche sociali, economiche e politiche emerse tanto nel contesto regionale e nazionale quanto in quello internazionale.

⁵ P. AUDENINO, *Mestieri e professioni degli emigranti*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, p. 341.

⁶ P. AUDENINO-P. CORTI, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 78-79.

⁷ G. PIZZORUSSO, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 4.

Reputiamo, infatti, che solo nelle pieghe di un processo di lunga lena e di ampio respiro sia possibile cogliere le ragioni strutturali alla base della composita morfologia del fenomeno migratorio, ovvero i suoi punti di forza, le sue aree critiche, i suoi «snodi», le sue tendenze evolutive. L'approfondimento su base regionale potrà inoltre fornire l'occasione per valutare, in chiave storico-economica, il peso dell'emigrazione meridionale nel più ampio processo di accumulazione capitalistica italiana nel lungo arco di tempo che va dall'unificazione agli anni '70 del Novecento.

Alla luce di tali premesse, architrave e filo conduttore di questa prima sezione della ricerca sarà rappresentato dal tentativo di analizzare – con un'impronta non tanto descrittiva quanto piuttosto storico-evolutiva - i flussi migratori nella loro origine, destinazione e composizione, ponendo in collegamento il fenomeno migratorio con l'evoluzione dei principali indicatori demografici, sociali, economici, culturali, talvolta antropologici.

Altro *leitmotiv* di questa sezione della ricerca sarà rappresentato dal tentativo di comprendere se e in che modo gli italiani emigrati all'estero abbiano rappresentato un «valore», rispettivamente per i territori di accoglienza e per le aree di origine, anche in termini di *feedback* tra fattori endogeni e contesti ambientali. A tal fine, prioritaria chiave di lettura sarà rappresentata dall'indagine sulle motivazioni, sulle strategie individuali e di gruppo, sui contesti famigliari e comunitari da cui trasse origine e si alimentò, nel corso del tempo, la scelta migratoria.

Connesso a questo argomento, anche il tentativo di comprendere, in chiave economico-finanziaria, il collegamento tra dinamica migratoria e andamento del flusso delle «rimesse». Queste ultime andranno lette e interpretate, puntualmente, nella duplice direzione di contributi alle capacità di spesa delle famiglie nate e/o di investimenti produttivi nei paesi di origine. Attenzione specifica andrà poi dedicata - a partire dalla fase di decollo industriale dell'Italia in «età giolittiana», per giungere agli anni del «miracolo economico» - al contributo delle rimesse nell'alimentare di risorse valutarie il sistema finanziario nazionale e nel riequilibrare, sul versante delle partite invisibili, la nostra, cronicamente deficitaria bilancia dei pagamenti internazionali.

A tal proposito, la Assante ha rimarcato con vigore come, nel caso italiano, l'effetto più evidente dell'emigrazione sia rappresentato proprio dall'apporto delle rimesse e dai suoi riflessi sulla bilancia dei pagamenti internazionali, se è vero che queste raggiunsero, in alcuni anni, il 25% delle entrate. Viceversa, prescindendo dalle rimesse, continua la Assante, non si potrebbe rispondere con altrettanta certezza se l'emigrazione fu un bene o un male per il nostro Paese⁸.

Una disamina delle leggi e delle *policy* governative in materia migratoria rappresenta un altro non secondario *driver* della nostra ricerca, nella consapevolezza di una sproporzione evidente dei compiti che sulla carta il soggetto pubblico avrebbe dovuto assolvere e dei risultati conseguiti sul piano pratico-applicativo. Risulta, infatti, ormai asseverato in letteratura come - sin dall'unificazione, e per buona parte del XX secolo - al di là delle fredde politiche «regolamentariste» e delle tardive opzioni neo-colonialistiche,

⁸ F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Genève, 1978, p. 5 (Prefazione).

il governo italiano si sia limitato ad assecondare la logica di sostanziale disinteresse, se non addirittura di ostilità, della classe dirigente e di ampie fasce della pubblica opinione per gli emigranti e per le loro sorti. Quando, poi, il soggetto pubblico colse i potenziali effetti positivi dei flussi migratori a livello macroeconomico, intese intervenire sulla materia non per tutelare la popolazione emigrante, ma per garantire all'economia e alla finanza pubblica l'accaparramento di cospicue risorse.

In sintesi, per soddisfare gli obiettivi programmatici di questa prima sezione del nostro studio riteniamo sia necessario tentare di rispondere ad alcune «domande di ricerca», tra loro strettamente interrelate, che potremmo così sintetizzare: chi emigrava? per quali motivi? verso dove? con quali esiti? con quali modalità?; con quali ripercussioni sul terreno politico, sociale ed economico, delle aree di partenza e di quelle di arrivo?

Per fornire argomentate e fondate risposte a tali domande non potremo prescindere dal fornire un quadro di sintesi di taglio statistico e dal tracciare una periodizzazione, che, in un'ottica sistemica e multidirezionale, metta in relazione l'evoluzione dei flussi migratori con i quadri sociali, ambientali ed economici dominanti, nella consapevolezza che l'emigrazione, in quanto fenomeno «globale», può difficilmente essere limitata ad un singolo contesto nazionale o fatta dipendere da un unico fattore causale. Infatti, se il forte aumento della popolazione e della sua densità, se la crisi dell'agricoltura e l'arretratezza dell'economia industriale e commerciale hanno rappresentato le cause di fondo dell'esodo, è altrettanto vero, specularmente, che il bisogno di manodopera dei paesi transoceanici e dei paesi europei industrializzati (o in via di industrializzazione) ha giocato un ruolo di «calamita» nell'attrarre manodopera dall'estero. A tal proposito, il Morelli ha insistito energicamente su come lo sviluppo industriale dei paesi di arrivo abbia costituito il principale fattore di attrazione della forza-lavoro migrante, che è andata a formare serbatoi di manodopera (qualificata e non), necessari all'organizzazione produttiva dei paesi dai quali proveniva la richiesta di forza-lavoro aggiuntiva⁹.

L'Italia ha costituito per più di un secolo un tipico esempio di paese a forte emigrazione di forza-lavoro, ed in alcuni momenti della sua storia tale fenomeno ha assunto, vuoi per le sue dimensioni, vuoi per il suo ampio dispiegarsi in varie aree del pianeta, la forma di un vero e proprio processo patologico di depauperamento di risorse umane. Infatti, richiamandoci alla dottrina classica, se il progresso e la ricchezza delle nazioni sono anche il frutto del lavoro dei suoi componenti, non vi è dubbio che la dispersione in ogni parte del mondo di milioni di nostri connazionali ha rappresentato per l'Italia una perdita incalcolabile, che ha limitato non poco il suo sviluppo, aggravando peraltro i suoi atavici squilibri, sia sul piano interno sia su quello internazionale.

Il guasto più grave sul piano nazionale è stato rappresentato, infatti, proprio dall'approfondimento del divario fra «due Italie», l'una ricca e l'altra povera, l'una sviluppata e l'altra arretrata, l'una importatrice e l'altra esportatrice di forza-lavoro. Per cui, anche la questione migratoria, nel suo oscillante andamento, avrebbe visto nel suo

⁹ U. MORELLI, *Classi e movimenti migratori*, Coines Edizioni, Roma, 1976, pp. 9-10.

complesso un sacrificio maggiore delle regioni meridionali, più arretrate, rispetto a quelle del Nord, più progredite.

Sul piano internazionale, con la sua emigrazione secolare l'Italia ha contribuito largamente all'arricchimento e alla conquista di posizioni di dominio da parte delle economie del capitalismo più avanzato, che hanno potuto usufruire con piena elasticità e flessibilità di una forza-lavoro disponibile all'occorrenza, bene o male già formata, per la quale i paesi di accoglienza non avevano sostenuto spese di allevamento.

Infatti, come si è già detto, l'emigrazione è legata a doppio filo al processo di industrializzazione, su base nazionale e internazionale, giacché l'accentramento delle forze produttive nelle zone che si andavano industrializzando richiamò quelle forze lavoro che venivano liberate dal processo di trasformazione delle campagne. E si trattò di una dinamica senza grosse frizioni là dove i processi di sviluppo dell'agricoltura e dell'industria procedettero normalmente e parallelamente e là dove si realizzò una crescita equilibrata dell'intero sistema economico. In questo caso le forze lasciate libere dalla trasformazione agraria risultarono appena sufficienti a soddisfare le nuove richieste del settore secondario, che quindi si trovò costretto, a un certo punto, a far ricorso all'importazione e all'impiego di forze di lavoro esterne. Orbene, questa dinamica ha consentito alle economie più industrializzate un saggio di accumulazione particolarmente elevato, determinando ritmi di sviluppo accelerati, che in breve tempo hanno differenziato queste economie e le hanno poste in posizione dominante nei confronti delle altre, che ne sono risultate, infine, tributarie.

Esaminando i dati della nostra emigrazione, troviamo fedelmente rispecchiata questa situazione. In tal senso, sono due i problemi che occorre sottolineare fin da subito: il primo è quello dello svantaggio in termini competitivi in cui l'emigrazione pose l'economia italiana nel suo complesso nei confronti delle economie più avanzate; il secondo è quello dello svantaggio di cui andarono a soffrire, all'interno del Paese, nel lungo termine, le regioni meridionali, che finirono, in specie nella seconda metà del Novecento, per alimentare congiuntamente la richiesta di manodopera proveniente dall'estero e dalle aree più avanzate della penisola.

Infine, nel valutare i complessivi esiti sociali ed economici dell'emigrazione occorre tener conto sia della loro distribuzione territoriale sia dei differenti soggetti coinvolti. Circa la distribuzione territoriale emerge che mentre in alcune aree, per lo più settentrionali, si accumularono i maggiori vantaggi, in altre invece, e si trattava essenzialmente delle aree del Meridione, il processo migratorio ebbe effetti pregiudizievoli. Infatti, nella misura in cui coinvolse le fasce di età più giovani e spesso popolazione attiva in condizione professionale, provocò l'arresto nello sviluppo demografico, innescando una spirale irreversibile di impoverimento economico e demografico, le cui conseguenze si sarebbero avvertite, in termini di *path dependence*, praticamente fino ai giorni nostri.

Le cifre del fenomeno

Per quanto la nostra indagine sarà focalizzata sull'analisi dei flussi migratori successivi all'unificazione, non sarà superfluo far sinteticamente riferimento ai fenomeni di mobilità territoriali che hanno interessato l'Italia nella fase precedente l'Unità, anche a dimostrazione di come vi fossero ampie zone della penisola già fortemente permeabili alla pratica dello spostamento periodico.

Nell'ambito di questi trasferimenti della fase pre-unitaria vanno annoverati, in primo luogo, quei ricorrenti spostamenti di popolazione tra le aree montuose e le pianure, generati dalla richiesta stagionale di manodopera per i lavori agricoli o stimolati dal circuito delle attività economiche della transumanza. A questi movimenti va aggiunto, rimanendo sempre nell'alveo delle migrazioni stagionali, il flusso della manodopera edile¹⁰, destinato a sopravanzare nel corso dell'800, in coincidenza con il pieno sviluppo dell'urbanesimo, ogni altra forma migratoria.

In generale, la funzione di attrazione delle città sul contado fu avvertita, praticamente senza soluzione di continuità, per tutto il periodo preindustriale, alimentata non solo da prospettive occupazionali meno disagiate e più remunerative, ma anche dalla ricerca di asilo per sfuggire a persecuzioni politiche e religiose.

Un ulteriore fattore di mobilità della fase pre-industriale è riconducibile alle rigide regole interne delle corporazioni, che imponevano spesso agli artigiani, al termine del loro percorso formativo, lunghi periodi di tirocinio lontano dalla propria residenza.

Nella prima metà dell'Ottocento, agli albori dell'affermazione della civiltà industriale, agì come potente fattore di spostamento dai paesi a base rurale a quelli in fase di industrializzazione, il meccanismo dettato dalla divisione internazionale del lavoro. Quest'ultimo fattore ebbe nel caso italiano un peso rilevantissimo, in specie per gli abitanti delle regioni settentrionali, fortemente attratti dalle prospettive di sviluppo industriale, prima dei vicini d'oltralpe e poi dei paesi d'oltreoceano.

Per il periodo compreso tra l'unificazione e il 1876 (anno in cui ebbe inizio la rilevazione statistica ufficiale degli espatri) non disponiamo di dati certi sull'emigrazione. Tuttavia, rielaborando e interpolando i dati raccolti nelle statistiche semi-private di Leone Carpi¹¹ con le notizie, sia pur frammentarie, contenute nel volume pubblicato nel 1926 dal *Commissariato generale dell'emigrazione*¹², è

¹⁰ A proposito dei grandi bacini del lavoro edile e delle catene professionali, Paola Corti ha parlato dell'edilizia come «idealtipo» dell'emigrazione temporanea, P. CORTI, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 228.

¹¹ Il Carpi aveva pubblicato, nel 1871, il saggio *Dell'emigrazione italiana all'estero* e, nel 1874, l'opera *Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero, sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*. Il lavoro del Carpi (per il periodo 1869-1876) è considerato, nonostante tutti i suoi limiti, come il primo tentativo sistematico di una statistica dell'emigrazione, in quanto realizzato con il concorso di organi ufficiali (Ministeri dell'Interno e degli Affari esteri, Prefetture, Consolati italiani all'estero).

¹² COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (a cura), *Annuario Statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926.

plausibile quantificare gli espatri medi annui del quindicennio 1861-1875 in circa 122.000 unità, per un totale di 1,8 milioni (Tab. 1)¹³.

¹³ Per questa fase pre-statistica è possibile operare soltanto una distribuzione percentuale per sesso (85,4% maschi, 14,6% donne), E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 21.

Tab. 1 –*Espatri dall'Italia nella fase pre-statistica (1861-1875)*

ANNI	VAL. ASSOLUTI
1861-1868	978.735
1869	119.806
1870	111.459
1871	122.479
1872	146.265
1873	151.781
1874	108.601
1875	103.348
TOTALE	1.842.474

Fonte: *Elaborazione SRM dati tratti da L. Carpi (1876); E. Sori (1979)*

Facendo invece riferimento alla fase più propriamente statistica della nostra storia migratoria, ed in specie quella compresa tra il 1876 (necessario termine *ab quo*, giacché è da questa data che iniziano i primi censimenti ufficiali del fenomeno) e il 1976 (data che idealmente chiude il cerchio di un secolo di emigrazione) risultano espatriati dall'Italia, a vario titolo, circa 25,8 milioni di persone (Tab. 2).

Tab. 2 –*Espatri dall'Italia fase statistica (1876-1976)*

ANNI	VAL. ASSOLUTI
1876-1900	5.257.830
1901-1915	8.769.680
1916-1946*	4.355.240
1946-1961	4.452.200
1962-1976	2.995.130
TOTALE	25.830.080

Fonte: *Elaborazione SRM dati Istat*

(*) Il dato Istat non comprende i circa 410 mila italiani emigrati, tra il 1938 e il 1941, in Germania

Considerando le principali destinazioni dei flussi migratori, poco più della metà di questi (circa il 52%) si sono diretti verso i paesi europei, il 44% verso le Americhe, il 2% verso l'Africa, l'1,5% verso l'Oceania.

Dopo un primo venticinquennio (1876-1900), durante il quale si registrarono, in valore assoluto, più di 5 milioni di esodi, nel primo quindicennio del XX secolo si ebbe una vera e propria «esplosione» degli espatri, nell'ordine di 8,7 milioni in valore assoluto, pari ad un $\frac{1}{3}$ del complesso dei flussi migratori in uscita dell'intero arco secolare. Durante i *transwar years* (1916-1946) si produsse un netto rallentamento dei flussi migratori (4,3 milioni), che ripresero consistenza solo al termine della seconda guerra mondiale e durarono fino al 1976 (complessivamente 7,5 milioni di espatri, pari al 25% del totale degli espatri del nostro arco secolare di riferimento).

Vedremo, nel prosieguo della ricerca, che se nella seconda metà dell'Ottocento l'emigrazione italiana era costituita in grande maggioranza da popolazioni delle regioni

del Centro-Nord (soprattutto Veneto, ma anche Piemonte e Lombardia), nel Mezzogiorno l'emigrazione cominciò ad assumere dimensioni significative negli ultimi due decenni del XIX secolo. Infatti, se nel 1880 l'emigrazione meridionale costituiva appena il 17,6% dell'intera emigrazione italiana, già nel 1890 arrivò al 37,6% e nel 1901 al 42,6%. Nel periodo tra il 1901 e il 1915, su circa 8,7 milioni di emigranti, quasi 5 milioni si diressero verso le Americhe, e di questi ben 3,5 milioni provenivano dal Mezzogiorno. Già col decennio 1911-1920 il Centro-Nord registrò invece i primi saldi migratori attivi, che si ripeterono in forma più o meno consistente nei successivi anni (con la sola eccezione del decennio 1920-1930), mentre per le regioni meridionali il saldo rimase costantemente e progressivamente passivo, e quando diminuirono le possibilità di espatrio verso gli Stati Uniti, a cominciare dal decennio 1920-1930 si sperimentarono nuove destinazioni (come l'Australia, l'Africa, paesi europei) e si incrementarono le correnti migratorie interne lungo la direttrice Sud-Nord.

Rilevante non solo per la sua consistenza numerica, ma soprattutto per il suo impatto in termini sociali ed economici sulle comunità di origine, anche il fenomeno dei rimpatri¹⁴. In tal senso, l'«emigrazione di ritorno» è stata letta dagli analisti, da un lato, come segno di una parziale e/o mal riuscita integrazione nei paesi di arrivo e, dall'altro, come stadio conclusivo di un processo circolare che, per quanto mosso da condizioni strutturali alquanto simili, ha avuto poi esiti differenti a livello individuale.

Come per l'atto di emigrazione - ha scritto Cerase¹⁵ - così per quello di ritorno, si può privilegiare il punto di vista «strutturale-economico», che considera il ritorno come un semplice riflusso ciclico di forza-lavoro espulsa dal mercato capitalistico del lavoro che l'aveva precedentemente richiesta, oppure si può privilegiare il punto di vista «volontaristico», in base al quale l'emigrante che ritorna ubbidisce sostanzialmente a desideri ed aspirazioni personali. Peraltro, non bisogna trascurare il fatto che un'ampia ma indefinita percentuale di chi rientrò emigrò di nuovo, anche più volte per parecchi decenni nell'arco della vita lavorativa, ed a tal proposito è stata introdotta dagli analisti la nozione di «riemigrazione».

Nell'arco temporale 1905-1976 circa 8,5 milioni di nostri concittadini hanno fatto rientro in Italia: il 25% di questa «emigrazione di ritorno» è avvenuta tra il 1905 e il 1920; il 50% circa tra il 1905 e il 1945; più del 20% nel solo decennio 1965-1976 (Tab. 3).

Più in dettaglio, si è passati da una media di circa 25 rimpatri per ogni 100 espatri nel quinquennio 1905-1909, a una media di 93 rimpatri su 100 espatri nel quinquennio 1970-1974. Da notare, infine, che dalla metà degli anni Settanta il «tasso di rotazione» (ovvero il rapporto rimpatri/espatri) risulta stabilmente superiore a 100: nel 1975, infatti, si hanno 132 rimpatri su 100 espatri; nel 1976, 119 rimpatri su 100 espatri¹⁶.

¹⁴ Ricordiamo che i rimpatri sono stati censiti per la prima volta nel 1905 per i paesi d'oltreoceano, e solo a partire dal 1921 per i paesi europei.

¹⁵ F.P. CERASE, *Sviluppo, sottosviluppo ed emigrazione: riflessioni e ricerche intorno all'emigrazione di ritorno*, in F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, cit., p. 74.

¹⁶ L. FAVERO-G.TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in ROSOLI G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978, p. 12.

Tab. 3 – *Flusso dei rimpatri in Italia (1905-1976)*

PERIODI	VAL. ASSOLUTI	VAL. MEDI ANNUI
1905 al 1914	1.800.220	180.022
1915 al 1924	925.030	92.503
1925 al 1934	1.147.360	114.736
1935 al 1944	359.890	35.989
1945 al 1954	779.050	77.905
1955 al 1964	1.775.130	177.513
1965 al 1974	1.526.680	152.668
1975	122.774	
1976	115.997	
TOTALE	8.552.131	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati ISTAT*

A completare il complessivo quadro statistico e demografico di riferimento, andrebbero poi sommate alle perdite *dirette* esemplificate dai saldi migratori (pari a 17,2 milioni, ovvero alla differenza tra 25,7 milioni di espatri e 8,5 milioni di rientri) anche le perdite *indirette*, ovvero quelle perdite date dal saldo naturale (differenza tra nascite e morti) cui ha dato luogo all'estero la popolazione emigrata in via definitiva. Accorpando tutte queste voci, si perviene ad un dato complessivo di circa 58 milioni di cosiddetti «oriundi», numero equivalente al dato attuale della popolazione italiana¹⁷.

Di non minore importanza, infine, anche perché spesso collegati ai processi di «rimpatrio» e di «riemigrazione», i movimenti migratori «interni», alimentati da cospicue fasce di popolazione che si sono spostate periodicamente da una regione all'altra della penisola, ed in specie dal Sud al Nord. Questi movimenti migratori «interni» avrebbero conosciuto la fase di massima intensità nel secondo dopoguerra, ed in specie negli anni del «boom economico», allorché il Mezzogiorno in quanto area ad «arretratezza relativa» divenne funzionale allo sviluppo industriale del Nord, anche sotto il profilo della fornitura di forza-lavoro.

La periodizzazione

Nell'ambito della macrofase secolare che va dal 1876 al 1976 è possibile operare una classificazione in cinque *step*, ognuno con caratteristiche demografiche, sociali ed economiche affatto peculiari (Fig. 1).

1. il primo (1876-1900), durante il quale si registrarono i primi consistenti flussi migratori verso l'Europa e l'America Latina, alimentati da popolazioni residenti in prevalenza nel Nord-Est. In questo periodo il «tasso migratorio» con l'estero – calcolato come percentuale della popolazione esistente ai diversi censimenti – passò dal 3,83‰ del 1876 al 10,64‰ del 1900.

¹⁷ L. GOLINI-F. AMATO, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 48.

2. il secondo (1901-1915), durante il quale si registrò una prima fase di «emigrazione di massa». In questo quindicennio il «tasso migratorio» con l'estero segnò una costante e forte crescita, arrivando nel 1913 al 24%. Cominciarono ad assumere consistenza, in questa fase, i flussi migratori alimentati dalle popolazioni residenti nel Mezzogiorno e diretti, oltre che verso il continente europeo, negli Stati Uniti d'America.

3. il terzo *step* - che si snoda nei cosiddetti *transwar years* (1916-1946) - risulta caratterizzato dal fatto che il fenomeno migratorio si intrecciò con prevalenti motivazioni di natura politica e geo-politica. In questa fase (che dovrebbe invero terminare al 1942, giacché dal 1943 al 1946 nei repertori Istat i valori degli espatri dall'Italia risultano azzerati), il «tasso migratorio», per fenomeni legati, con ogni evidenza, allo scoppio dei due conflitti mondiali e alla grande depressione successiva alla crisi del 1929, scese bruscamente dal 16,5%, del 1920, all'1,5% medio dell'intero periodo successivo al 1933. In questa fase, oltre ai paesi europei, divennero mete privilegiate di esodo prima gli Stati Uniti (almeno fino al varo delle politiche di «contingentamento») e poi l'Argentina. Ad alimentare i flussi migratori contribuirono tanto le regioni del Sud, quanto quelle del Nord-Est, del Nord-Ovest e del Centro.

4. il quarto *step* (1946-1961) si snoda nel nuovo contesto repubblicano e in coincidenza della fase di crescita accelerata del «miracolo economico» (1953-1963). Oltre al Veneto, furono le regioni meridionali ad alimentare in modo massiccio il flusso migratorio di questo periodo, diretto principalmente in Europa, in America del Sud e in Oceania. È in questa fase che assunsero consistenza i flussi migratori intraregionali che videro, in particolare, le popolazioni del Mezzogiorno alimentare massicciamente di manodopera, talvolta anche qualificata, le aree più avanzate del «triangolo industriale».

5. nel quinto e ultimo *step* (1962-1976) i tassi di emigrazione tornano a salire, ma in modo più lieve rispetto al passato (dall'8% dei primi anni '60 al 3% degli anni '70). In questa fase furono essenzialmente le regioni del Sud ad alimentare i più consistenti flussi di espatri, diretti verso l'Europa (che assorbì quasi l'80% degli esodi), il Nord America (Stati Uniti e Canada), l'Oceania. Inoltre, tra il 1966 e il 1972 assunse dimensioni ancor più robuste (nell'ordine di 124 mila unità all'anno) il fenomeno di mobilità delle popolazioni meridionali verso il Centro-Nord.

Il fenomeno dell'emigrazione italiana, estera e interna, subì un brusco cambio di direzione dopo la crisi petrolifera del 1973 e in seguito non si sarebbe più manifestato con l'intensità e la drammaticità che lo avevano contraddistinto nel corso dei precedenti cent'anni.

Infatti, a partire dagli anni '80 l'emigrazione ha riguardato solo la manodopera specializzata e figure altamente professionali, mentre l'area dei bassi salari ha scoraggiato gli spostamenti interni e favorito l'ingresso di manodopera straniera.

Sicché l'Italia, nell'ultimo ventennio del XX secolo – nonostante la critica situazione occupazionale di molte aree, specialmente del Sud – per quanto riguarda l'emigrazione si è completamente trasformata, diventando terra d'accoglienza per centinaia di migliaia di lavoratori stranieri.

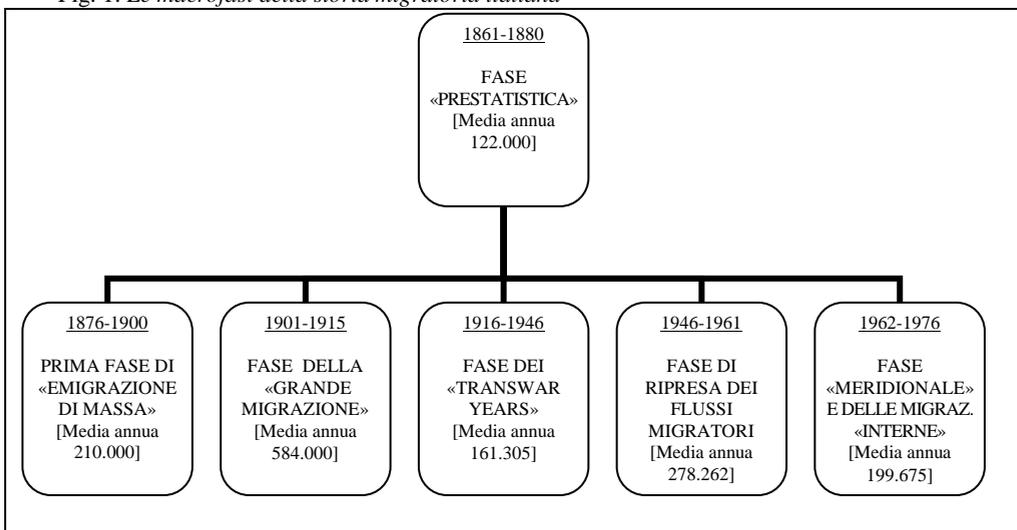
Giungeva così al suo termine una parabola secolare di grandi emigrazioni che avrebbe sedimentato, ma non chiarito né razionalizzato, un cumulo di esperienze che diversamente metabolizzate avrebbero potuto costituire una preziosa «bussola» per le classi dirigenti per meglio destreggiarsi nella gestione dei flussi migratori in entrata e nell'elaborazione di più efficaci politiche di integrazione socio-territoriale delle popolazioni immigrate.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, i flussi in ingresso nel nostro Paese erano ancora di entità modesta. Si trattava, in prevalenza, di donne che dal Sud America, dalle Filippine e dai paesi del Corno d'Africa venivano in Italia per lavorare come domestiche, e di braccianti, per la maggior parte provenienti dalla Tunisia.

A partire dagli anni '90 i flussi in entrata sono divenuti più intensi, per trasformarsi in vere e proprie «ondate» migratorie. Mete privilegiate di questi flussi sono state soprattutto le coste delle regioni meridionali, spesso tappe intermedie di una «riemigrazione» verso il Nord-Italia o verso l'Europa centro-settentrionale. Inizialmente è stata l'Albania ad alimentare in modo consistente questi flussi migratori, con popolazioni che si riversavano sulle coste pugliesi attraverso il canale di Otranto. A quello albanese si sarebbe poi affiancato il flusso di esodi dei profughi dall'ex Jugoslavia, che giungevano in Italia attraverso i confini di terra a loro più vicini.

Successivamente, movimenti di popolazione più intensi provenienti dall'Africa mediterranea e sub-sahariana, diretti verso le coste siciliane, hanno sostituito le migrazioni dalla regione balcanica, migrazioni che tuttavia non sono cessate mai del tutto, ma che anzi sono riprese con forte intensità nel 1999, in occasione della guerra in Kosovo.

Fig. 1: *Le macrofasi della storia migratoria italiana*



Il venticinquennio successivo all'unificazione è caratterizzato da una discreta consistenza di flussi migratori, ma soprattutto da una tendenza decisamente crescente degli stessi, dettata da un insieme interrelato di fattori politici, economici, sociali¹⁸.

I governi della Destra storica, subito dopo l'unificazione, al fine di avviare le prime ricognizioni sulle condizioni generali dell'economia istituirono - nell'ambito del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (M.A.I.C.) - una *Divisione di Statistica*¹⁹, con il compito di condurre indagini periodiche su diversi aspetti della realtà economica e sociale del Paese; di operare i censimenti generali della popolazione; di gestire la raccolta e l'elaborazione di dati su fenomeni nuovi o estemporanei, tra i quali avrebbe dovuto trovar posto anche la materia migratoria. Tuttavia, l'attività della *Divisione*, a causa di forti carenze organizzative e finanziarie, fu estremamente deficitaria. Pertanto, insieme ad altre spinose questioni, anche quella migratoria venne accantonata nell'«agenda» governativa, per quanto fosse già viva la diatriba tra quanti intendevano, attraverso una politica di controlli e restrizioni, disincentivare l'emorragia di forza-lavoro valida, e quanti individuavano nel trasferimento all'estero di masse di popolazione agricola la soluzione ottimale per assorbire l'eccesso di manodopera nel settore primario.

Nell'aprile del 1872 fu istituito, nell'ambito della *Divisione*, un organo consultivo - la *Giunta di Statistica* - al fine di snellire le attività di rilevazione e di proporre nuovi campi di indagine²⁰. Fu quest'organo, infatti, a sollecitare la messa in opera della «statistica dell'emigrazione», che, nelle intenzioni programmatiche dei suoi promotori, doveva essere qualcosa di diverso dal semplice censimento della popolazione espatriata²¹ e, viceversa, mirare ad una segmentazione della popolazione emigrante, tralasciando però, almeno nella prima fase, le rilevazioni delle cause dell'emigrazione e dei rimpatri, entrambe di difficile accertamento stante la carenza di opportuni strumenti di rilevazione. Bisognerà tuttavia attendere il 1876, allorché la Sinistra depretisiana assunse la guida del governo, per registrare l'avvio della rilevazione regolare e sistematica dei dati.

¹⁸ Peraltro, per effetto dell'unificazione politica si andarono ridisegnando i confini internazionali dell'Italia, per cui quelle che erano migrazioni all'estero divennero fenomeni di mobilità interna e, viceversa, quelli che erano spostamenti interni agli stati regionali divennero movimenti migratori esteri, P. AUDENINO-P. CORTI, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 18.

¹⁹ La *Divisione di Statistica* fu istituita con Regio Decreto n. 294 del 9 ottobre 1861. Nel 1877, con la soppressione del M.A.I.C., le competenze sulla statistica passarono, per pochi mesi, al ministero degli Interni, prima di ritornare definitivamente al dicastero di origine, L. MUSELLA, *La modernizzazione tecnica del Mezzogiorno rurale e l'azione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1878-1896)*, in «Studi Storici», 1988, n. 1, pp. 107-230.

²⁰ D. MARUCCO, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 62.

²¹ Il precedente dell'avvio della statistica ufficiale dell'emigrazione è rappresentato dal *Censimento degli italiani all'estero (31 dicembre 1871)*. I lavori di questo censimento, condotti sotto l'egida della *Giunta di Statistica*, furono guidati dal Direttore Generale Pietro Maestri e, dopo la sua morte, da Luigi Bodio, artefice dell'elaborazione di tutte le successive statistiche migratorie italiane.

Nel presentare alla *Giunta*, il 26 marzo 1877, i primi risultati della rilevazione, il segretario generale Bodio sottolineò come, per mettere fine alla polemica sulle cifre, occorresse poter disporre di dati assolutamente attendibili nelle fonti (preferibilmente pubbliche) e che classificassero la popolazione emigrante (anche in via temporanea), perlomeno per età, sesso, professione, porto d'imbarco e paese di destinazione²².

Anche sotto il profilo legislativo, i governi della Destra storica non brillarono per efficacia e tempestività di iniziative. La circolare Cadorna del 23 gennaio 1868, infatti, con evidente ragionamento tautologico, dava istruzioni a prefetti, sindaci e autorità di Pubblica Sicurezza di non lasciar partire se non chi potesse dimostrare di avere un'occupazione assicurata e mezzi sufficienti di sussistenza, mentre la circolare Lanza del 18 gennaio 1873 prescriveva apertamente a prefetti e sindaci di dissuadere i cittadini dall'espatriare, per rimuovere i rischi per gli emigranti di cadere nelle mani di astuti speculatori.

Al di là di questi provvedimenti di normativa secondaria, solo nel giugno del 1878 vennero presentati e discussi in sede parlamentare due progetti di legge - rispettivamente da parte dei ministri Del Giudice, il primo, e Minghetti e Luzzatti, il secondo - confluiti in un unico testo legislativo. Si trattava anche in questo caso - come sottolineato dal Sacchetti - di un provvedimento repressivo volto a frenare l'emorragia migratoria, piuttosto che di una legge a tutela delle popolazioni di emigranti, sintomo evidente dell'insensibilità della classe politica nei confronti del problema²³.

Quando i flussi di espatrio cominciarono ad aumentare in forma parossistica (anche in conseguenza della prima grande depressione degli anni Settanta, che colpì duramente le classi agricole), i governi che si avvicendarono alla guida del Paese si videro costretti ad affrontare in modo più incisivo la materia. Vennero così presentati vari disegni di legge, ma nessuno di essi venne approvato, fino alla legge n. 5866 del 30 dicembre 1888 varata sotto il governo Crispi. Questo dettato, nel riconoscere per la prima volta un valore positivo all'emigrazione in quanto fattore di espansione economica, mantenne però i precedenti caratteri di una legge di polizia, giacché trattava l'emigrazione essenzialmente come problema di ordine pubblico²⁴.

La legge sanciva, infatti, formalmente, il principio della libertà di emigrazione; disciplinava l'attività degli agenti e dei sub-agenti che per esercitare la loro attività avrebbero dovuto ottenere una «patente» dal Ministero dell'Interno; regolamentava i contratti di trasporto e istituiva le *Commissioni arbitrali*, al fine di sottrarre l'emigrante a patti vessatori da parte dei vettori; assegnava, infine, all'autorità di Pubblica Sicurezza il compito di vigilare sul rispetto della normativa e di operare la repressione degli illeciti.

²² La fonte principale a cui si ricorse per la rilevazione furono i registri dei «nullaosta» dei passaporti, escludendo quelli rilasciati non a tariffa agevolata. Il grande limite di questa fonte risiedeva nel fatto che la richiesta del nullaosta non significava automaticamente il rilascio del passaporto; né era certo che, una volta ottenuto il passaporto, il cittadino decidesse effettivamente di espatriare.

²³ G.B. SACCHETTI, *Cento anni di «politica dell'emigrazione». L'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in G.F. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, cit., pp. 254-255.

²⁴ M.VERNASSA, *Alle origini dell'interessamento italiano per l'America Latina. Modernizzazione e colonialismo nella politica crispiana: l'inchiesta del 1888 sull'emigrazione*, Pisa, 1996.

Nonostante i propositi riformistici della legge, da questo momento l'emigrazione si sarebbe trasformata in un affare per varie categorie economiche: in prima battuta per gli agenti, che associarono surrettiziamente alle politiche di reclutamento la pratica dell'usura, ma soprattutto per le grandi compagnie di navigazione, che con i lucrosi guadagni ricavati dal trasporto degli emigranti poterono finanziare gli alti costi di ammodernamento della flotta, divenuta obsoleta nel passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore²⁵.

In definitiva – secondo la Ostuni²⁶ - la ricorrente sottolineatura del rapporto tra fenomeno migratorio e riflessi interni, impostato in chiave riduttiva e legato a polemiche politiche contingenti, piuttosto che all'approfondimento delle cause e degli effetti strutturali dell'emigrazione, produsse il prevalere di una linea di repressione piuttosto che di tutela. Ed infatti, a fronte di una disciplina eminentemente sanzionatoria, la legislazione crispina non prevedeva alcuna forma di tutela sostanziale degli emigranti, le cui sorti una volta raggiunte le mete dell'espatrio venivano lasciate in balia degli eventi.

Ma quali furono i motivi alla base del primo imponente flusso migratorio di questa fase?

Furono motivi congiuntamente politici ed economici, legati in specie all'arretratezza dell'agricoltura, allo scarso sviluppo industriale, alle scelte di politica economica dei nostri governi, prima della Destra e poi della Sinistra storica.

Occorre peraltro rimarcare che se l'economia della penisola italiana, per buona parte dell'Ottocento, era stata largamente fondata sul settore primario (in termini sia di contributo al prodotto interno lordo, sia di occupazione), con la nascita del nuovo Stato unitario la popolazione rurale si trovò privata, da un lato, di alcuni diritti d'uso, e dall'altro di alcune forme di sostegno garantite dagli enti caritatevoli di pubblica assistenza e beneficenza. A queste perdite si aggiunsero i nuovi pesanti carichi tributari (imposta fondiaria, tasse di registro e di successione, imposta sul macinato) e la restrizione del credito ipotecario e colonico, fenomeni questi che finirono per alimentare la piaga dell'usura. L'esposizione, poi, alla concorrenza internazionale, frutto della tariffa doganale liberista adottata dal governo italiano dopo l'Unità, provocò una crisi strutturale non solo dell'agricoltura, ma anche dei tradizionali circuiti dell'artigianato e dell'industria domestica e rurale. Infatti, nella misura in cui si compresse bruscamente il reddito degli agricoltori finirono per alterarsi sia la composizione della domanda rurale sia la distribuzione del lavoro contadino tra manifattura e lavoro agricolo²⁷.

²⁵ Naturalmente gli armatori nell'esercizio della loro attività mirarono a contenere i costi del trasporto delle popolazioni migranti, lucrando sugli scarsi equipaggiamenti, sul vitto scadente, sugli spazi ridotti, sulla mancata osservanza delle benché minime condizioni igieniche.

²⁶ M.R. OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 310-311.

²⁷ Da non sottovalutare, poi, in un'analisi storico-economica condotta in termini di *path dependence*, il fatto che, incalzata dalle crisi, la produzione proveniente dalla manifattura domestica non riuscì ad evolversi verso forme più avanzate di organizzazione e di distribuzione. E gli effetti della mancata integrazione di queste fabbriche in un circuito capitalistico (seppure in posizione subordinata) si sarebbero avvertiti, in specie per il Sud, in termini di mancato sviluppo del suo tessuto socio-economico.

Sicché, tanto nelle aree del latifondo (tipiche del Mezzogiorno) quanto nelle zone della piccola proprietà, ma anche nelle zone della mezzadria, l'emigrazione fu lo strumento privilegiato attraverso il quale la società rurale intese rintuzzare gli effetti del riassetto socio-economico della fase post-unitaria.

Allo stesso modo, la «valvola di sfogo» dell'emigrazione consentì agli artigiani di mantenere in vita (trasferendole però all'estero) competenze di mestiere fortemente radicate nel territorio di origine ma richieste sempre meno sul mercato del lavoro locale. In tal senso, le strategie adottate dagli artigiani furono dirette sia a dilatare il territorio di riferimento della propria attività per far fronte al calo della domanda, sia a raggiungere realtà economicamente più arretrate (come in Sud America), sia infine ad adeguarsi con una professionalità molto specifica alle richieste delle aree più avanzate (USA, Francia, Gran Bretagna, Germania)²⁸.

La crisi agraria degli anni '70, con il crollo dei prezzi dei cereali dovuto alla ridotta domanda internazionale e all'afflusso sul continente europeo dei grani americani, provocò un'ulteriore pauperizzazione delle classi contadine e costituì un ulteriore stimolo alla mobilità verso l'estero. In Italia, il crollo dei prezzi fu catastrofico e danneggiò, in prima battuta, l'agricoltura delle regioni settentrionali, maggiormente inserite, rispetto a quella del Centro e del Sud, nel circuito degli scambi internazionali²⁹.

Nelle aree caratterizzate da un'economia insieme agricola e manifatturiera gli elementi congiunturali che favorirono l'emigrazione possono essere individuati, oltre che nella crisi agraria, nella crisi del settore serico del 1876-77.

Peraltro, fu la stessa conclusione della stagione dei grandi lavori pubblici inaugurata dal nuovo stato nazionale a produrre una gran massa di disoccupati, che andarono così ad ingrossare, a loro volta, prima l'esercito dei disoccupati e poi quello degli emigranti.

Nel successivo decennio, di fronte alla constatazione che l'agricoltura non era più in grado di sostenere lo sviluppo del reddito, la nuova classe governativa tentò di avviare artificialmente l'industrializzazione, con il concorso, diretto e indiretto, dello Stato. Lo fece agevolando quasi esclusivamente i settori pesanti, con un insieme di misure - quali le protezioni doganali, la concessione di anticipi e commesse di favore, le defiscalizzazioni, i contributi a fondo perduto - che avrebbero compromesso l'equilibrio del bilancio statale.

Nel quinquennio 1888-1893, allorquando venne meno l'illusione di una raggiunta prosperità, sconfessata dal nuovo crollo dei prezzi agricoli e dal ristagno di molte attività industriali e commerciali, l'Italia conobbe una fase recessiva più grave di quella degli anni '70³⁰.

²⁸ Negli anni '70-'80 dell'Ottocento, per la loro riconosciuta competenza, gli edili, i calderai, i vetrai, i ramai, gli stagnini, gli argentieri, i calzolari italiani furono richiesti da molti paesi europei ed extra-europei, P. AUDENINO-P. CORTI, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 35.

²⁹ G. ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 ad oggi*, Bari, 1984, pp. 38-40.

³⁰ La letteratura inerente alla crisi del quinquennio 1888-1893 è ricchissima di contributi. Per tutti, G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, vol. II, *L'Età contemporanea*, Padova, 1960; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Bologna, 1988 (I ed., 1961); V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita dell'Italia (1861-1890)*, Bologna, 1993.; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino,

La crisi ebbe effetti nefasti, oltre che nel settore manifatturiero, nell'area della piccola possidenza e delle colture specializzate del Sud (viti, olivi, agrumi.), ovvero in quel tipo di agricoltura più avanzato e maggiormente orientato al mercato internazionale.

Peraltro, c'è da dire che, a differenza di quanto avvenne nel resto d'Europa, la crisi non fu colta dal nostro governo per promuovere lo sviluppo di quei settori agricoli a maggiore produttività. Viceversa, si assisté ad una regressione delle forze egemoni del latifondo, che, forti del sostegno del potere politico, riuscirono ad imporre i sistemi produttivi tipici di un'agricoltura estensiva, scarsamente orientata al mercato.

In quest'ottica, anche il varo della tariffa doganale protezionistica del 1887, nell'accordare ai produttori di grano il monopolio sul mercato interno, frenò ogni possibile sviluppo di un'agricoltura più moderna, alimentando così, da parte sua, l'innescò di cospicui flussi migratori, evidentemente non più temuti dai monopolisti interni. Ed in tal senso non è casuale il fatto che la legge crispina sull'emigrazione del 1888, che almeno sulla carta riconosceva il diritto all'emigrazione, fu votata un anno dopo il varo della tariffa protezionistica.

Sotto il profilo quantitativo, in questa prima fase di esodo di massa si registra un espatrio globale di 5,2 milioni di persone (in media 210 mila unità l'anno), con un tasso di emigrazione con l'estero che passa dal 3,83% del 1876 al 10,64% del 1900.

Operando una classificazione per macroaree delle regioni di partenza, esse risultano così distribuite: 29,5% dal Nord-Ovest; 33% dal Nord-Est; 13% dal Centro; 24,5% dal Sud.

Peraltro, non sarà superfluo sottolineare come, sul finire del secolo, si osservi nell'alimentazione dei flussi migratori un capovolgimento di posizioni tra il Nord e il Sud, segno tangibile di come le due aree del Paese cominciasse ormai a muoversi a due diverse velocità (Tab. 4). Da sottolineare, inoltre (Tab. 5), che, con il 9,9% delle partenze, la Campania fu la regione meridionale che conferì il contributo più alto nel contingente migratorio, seguita a forte distanza dalla Sicilia (4,3%) e dalla Basilicata (3,64%).

Tab. 4 - Partenze articolate per macroaree (1876-1880; 1896-1900)

	1876-1880	1896-1900	Δ%
Nord-Ovest	45,97%	14,93%	- 31,04
Nord-Est	30,52%	34,38%	+ 3,86
Centro	11,03%	17,69%	+6,66
Sud	12,48%	32,99%	+20,51
TOTALE ITALIA	100%	100%	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Tab. 5 - Rank prime 10 aree di partenza (1876-1900)

	REGIONI	VAL. ASSOLUTI	VAL. % (SU TOT. ITALIA)
1	Veneto	940.711	17,89
2	Venezia Giulia	847.072	16,11
3	Piemonte	709.076	13,48
4	Campania	520.791	9,90
5	Lombardia	519.100	9,87
6	Toscana	290.111	5,51
7	Calabria	275.926	5,24
8	Sicilia	226.449	4,30
9	Emilia	220.745	4,19
10	Basilicata	191.433	3,64
	TOTALE PRIME 10 REGIONI	4.741.414	90,17
	TOTALE ITALIA	5.257.830	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Per quanto concerne le destinazioni, dei 5,2 milioni di cittadini italiani espatriati, il 48,5% trovò accoglienza in Europa (Francia, Austria-Ungheria, Germania, Svizzera); il 15% in Nord-America; il 35% in Sud-America; il residuo 1,5% in Oceania, Africa e Asia.

Si sottolinea, poi, come risultino opposte le direttrici migratorie: mentre, infatti, le popolazioni del Nord privilegiarono le mete continentali, per quelle del Sud risultavano più ricche di prospettive le mete extraeuropee.

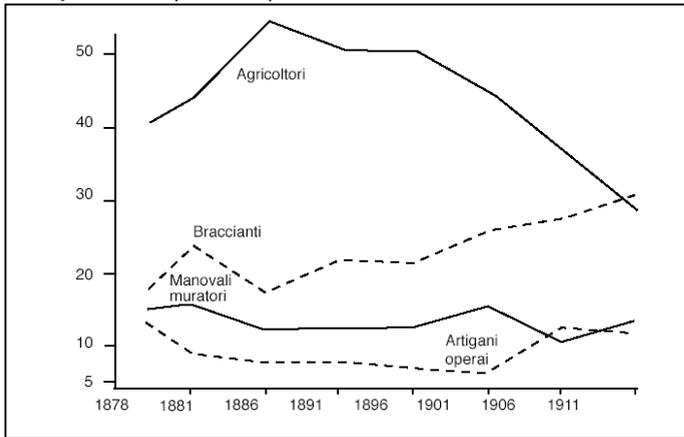
In riferimento alle categorie professionali (Fig. 2), quelle legate all'agricoltura furono preponderanti: si passò, infatti, dal 45,14% del decennio 1876-1885 al 52,23% del decennio 1886-1895, per ridiscendere al 44,29% nel quinquennio 1896-1900 (Tab. 6).

Tab. 6 - Flussi migratori per sesso e condizione professionale (1876-1900; valori assoluti)

ANNI	Maschi	Femmine	Agricoltura	Non agricolt.	Totale Attivi
1876-1885	1.117.985	196.704	534.050	648.940	1.182.990
1886-1895	1.858.763	532.286	1.053.230	963.390	2.016.620
1896-1900	1.240.093	312080	589.561	741.580	1.331.141

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Fig. 2 - Partecipazione flussi migratori per categorie professionali % (1878-1911)



Fonte: E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979

Volendo riassumere le caratteristiche di questo primo *step* della nostra storia migratoria, emerge questa fotografia: un'emigrazione in rapido sviluppo, che scopre progressivamente gli sbocchi d'oltreoceano; un esodo di forza-lavoro in cui le professioni agricole mantengono un'assoluta preponderanza, trascinando con sé una consistente percentuale di espatri femminili; una prevalenza, ma solo fino al 1890, dei flussi migratori dalle regioni del Nord, mentre a partire da questa data le regioni meridionali avrebbero acquisito un ruolo crescente nella dinamica degli espatri, dirigendosi in prevalenza verso gli Stati Uniti; una tendenza alla crescita dell'emigrazione temporanea, in specie per le popolazioni del Nord-Italia, attratte dalla richiesta di manodopera proveniente dalla Francia e dalla Germania, per i lavori edilizi, stradali, ferroviari e industriali.

A tal proposito, non sarà superfluo rimarcare che la diffusione dell'emigrazione temporanea fu stimolata proprio dall'estendersi di quelle colossali opere pubbliche che nel corso dell'Ottocento trasformarono l'intero paesaggio naturale dell'Europa e i suoi panorami urbani. Ed era proprio il tipo di lavoro richiesto dalle grandi opere infrastrutturali (di carattere avventizio, poco costoso, rivolto a manodopera *unskilled*, con scarse pretese salariali) che attirava verso queste aree gli emigranti italiani³¹.

³¹ P. CORTI, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 229-230.

La «migrazione di massa» (1901-1915)

Le crisi internazionali degli anni '70 e '80 dell'Ottocento - motivate essenzialmente dalla caduta dei prezzi agricoli - non innescarono per l'Italia l'opportunità, colta invece dagli altri paesi occidentali, di far avanzare su basi tecniche nuove e più razionali l'agricoltura, né di avviare nuove iniziative imprenditoriali in altri settori produttivi.

Alla luce di questa scarsa capacità innovativa si sarebbe determinata una sottoutilizzazione delle forze lavorative, accompagnata da un basso livello delle retribuzioni, e questi due fenomeni appaiono, congiuntamente, come le cause più fondate, sotto il profilo economico, del consistente flusso migratorio di fine Ottocento.

Tuttavia, pur riconoscendo queste cause basilari, le interpretazioni fornite dagli studiosi si sarebbero divaricate in due direzioni opposte³². Mentre, infatti, alcuni studiosi avrebbero enfatizzato gli effetti della «forbice» tra una popolazione in costante crescita rispetto a uno *stock* di risorse costanti, o perlomeno non in grado di adeguarsi proporzionalmente alla crescita demografica, altri analisti avrebbero posto l'accento sulle trasformazioni che avevano subito i rapporti tra popolazione e risorse economiche entro determinate condizioni istituzionali, rimarcando così la contraddittorietà e l'ambivalenza di fondo delle *policy* migratorie della nostra classe politica. Questa, infatti, mentre da un lato, per venire incontro ai desiderata delle classi dirigenti (rappresentate dai proprietari terrieri e dalla borghesia manifatturiera), tentò di scoraggiare le popolazioni dall'abbandonare i luoghi di residenza, dall'altro non riuscì a percepire che la logica conservatrice sottesa a questa politica discriminatoria avrebbe finito proprio per alimentare la fuga di massa dal Paese.

Con l'inizio del Novecento, i sintomi della ripresa economica internazionale, soffocati negli ultimi anni dell'Ottocento dalle crescenti tensioni politiche e sociali, ebbero modo di manifestarsi anche in Italia, inaugurando una fase di intensa transizione verso un moderno assetto industriale.

Tuttavia è in questo periodo di crescita accelerata che si determinò una situazione apparentemente paradossale. Infatti, a fronte di un consistente sviluppo del quadro economico si sarebbe registrato un iperbolico incremento dei flussi migratori in uscita, ed anzi fu proprio questo incremento degli esodi di forza-lavoro verso l'estero a fornire, come vedremo, la spinta decisiva al *take-off* industriale del Paese.

Durante l'«età giolittiana» (1901-1915) la produzione industriale aumentò vistosamente; crebbero il risparmio e gli investimenti; il nuovo sistema bancario ottenne gradualmente la fiducia dei risparmiatori; aumentò il numero di società per azioni ed il capitale in esse investito; si intensificò il movimento ferroviario e portuale; crebbero il volume del commercio interno ed estero; si incrementò il processo di urbanizzazione; si ridussero le aree di autoconsumo e si diede impulso alla produzione per un mercato di massa; aumentò il reddito pro-capite, soprattutto al Nord, dove si concentrò il potenziale industriale del Paese.

³² D.R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 69 e ss.

Per la prima volta dall'Unità, la crescita del prodotto interno lordo sopravanzò decisamente l'incremento demografico, producendo in tal modo un miglioramento del tenore di vita della popolazione.

In questa fase gli investimenti in macchinari e impianti si mantennero elevati, in quanto le aspettative favorevoli resero i capitali più disponibili all'investimento industriale, mentre la crescita della produttività del lavoro, superiore a quella dei salari monetari, consentì alla classe imprenditoriale l'aumento dei profitti e il loro reinvestimento nel ciclo produttivo.

Il miglioramento delle entrate fiscali di questo periodo, peraltro, consentì al governo di avviare una massiccia politica di lavori pubblici, che, in base ai tipici effetti del moltiplicatore *keynesiano*, provocò un aumento della domanda effettiva.

Come effetto a cascata della crescita, aumentarono anche le importazioni di materie prime e di tecnologie innovative, producendo uno squilibrio nella bilancia commerciale, compensato dall'attivo della bilancia dei pagamenti, realizzato in buona misura grazie all'incremento delle rimesse degli emigranti e delle entrate valutarie del turismo (Tab. 7).

Tab. 7 - *Ammontare rimesse e % su entrate Bil. Pagam. (1901-1915, val. in mil. di lire 1938)*

Anni	Ammontare (mil. di lire 1938)	% rimesse su entrate Bil. Pagam.
1901	3.817	27,06
1902	3.954	25,94
1903	3.807	24,45
1904	3.703	22,04
1905	5.462	28,6
media (1901-1905)	4.148	25,66
1906	5.701	28,08
1907	4.652	25,2
1908	4.149	23,41
1909	4.045	22,11
1910	4.934	23,85
media (1906-1910)	4.696	24,6
1911	4.800	24,16
1912	4.907	24,97
1913	4.957	23,61
1914	3.552	19,94
1915	2.183	14,83
media (1911-1915)	4.079	21,7

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Nonostante i vistosi progressi dell'«età giolittiana» cui si è fatto cenno, l'Italia era entrata nel *pool* dei paesi industrializzati in una posizione affatto marginale. I punti deboli del suo sistema economico erano individuabili nella ristrettezza del mercato e della domanda interna; nella polarizzazione dello sviluppo verso le regioni del Nord-Ovest; nel permanere di un regime doganale che assecondava le arretratezze tecnologiche delle imprese.

In questa cornice di fondo, può solo apparentemente meravigliare che quello compreso tra il 1901 e il 1915 è il periodo conosciuto in letteratura come quello della «migrazione di massa».

In questo quindicennio, infatti, si concentrò più di 1/3 degli espatri dell'intero arco secolare 1876-1976, giacché in termini assoluti si registrarono 8,7 milioni di emigrati, con una media annua di espatri di 584 mila unità, più che doppia rispetto alla fase precedente.

Il tasso di emigrazione con l'estero passò dal 10 al 20% tra il 1900 e il 1905, arrivando al 24% nel 1913 (anno di massimo flusso di espatri, nell'ordine di quasi 900 mila unità).

Operando una classificazione per macroaree, le partenze risultano così distribuite: 25,5% dal Nord-Ovest; 16,5% dal Nord-Est; 20% dal Centro; 38% dal Sud (dove la Sicilia e la Campania, da sole, contribuirono per il 24% al dato complessivo del Mezzogiorno).

La classifica delle prime dieci regioni per area di partenza è esemplificata dai valori della seguente tabella (Tab. 8):

Tab. 8 - Rank prime 10 aree di partenza (1901-1915)

	REGIONI	VAL. ASSOLUTI	VAL. % (SU TOT. ITALIA)
1	Sicilia	1.126.500	12,85
2	Campania	955.188	10,89
3	Veneto	882.082	10,06
4	Piemonte	831.088	9,48
5	Lombardia	823.659	9,39
6	Calabria	603.105	6,88
7	Venezia Giulia	560.721	6,39
8	Abruzzo	486.518	5,55
9	Toscana	473.045	5,39
10	Emilia	469.430	5,35
	TOTALE PRIME 10 REGIONI	7.211.336	82,23
	TOTALE ITALIA	8.769.680	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Per quanto concerne le aree di arrivo, si ha questa macrodistribuzione: 41% in Europa (Svizzera, Francia, Germania, Austria); 40% in Nord-America; 17% in Sud-America; 2% in Oceania-Africa-Asia. Particolare peso assumono gli USA (da soli il 38,5%) rispetto ai paesi dell'America Latina (17%).

Per questa fase è possibile disporre anche dei primi dati sui «rimpatri», che interessano in modo preponderante le regioni del Sud (20% la Campania; 15% la Sicilia; 9% la Calabria), che sono anche le maggiori fornitrici di emigrazione verso il Nord-America.

Da un'analisi strutturale di questi dati emerge che la maggior parte degli emigrati italiani di questo periodo era di sesso maschile (80-85%) e di età superiore ai 15 anni; che si andavano incrementando le percentuali di persone senza occupazione al momento della partenza e di familiari di persone già emigrate (cosiddetto «ricongiungimento»).

Dal punto di vista della composizione professionale, va detto che resta cospicuo, ma in discesa, soprattutto in conseguenza del calo di flussi migratori verso il Sud-America, il contributo delle classi agricole (dal 50,28% del 1896 al 28,77% del 1911). Invece,

rispetto al dato del 1896, aumenta quasi del 75% il peso di artigiani e operai, del 45% quello dei braccianti, di circa il 10% quello dei muratori.

Le principali attività nelle quali venne occupato il nostro esercito di emigranti di questo periodo furono lo sfruttamento dei giacimenti minerari, le costruzioni stradali e ferroviarie, l'edilizia (sia pubblica, sia privata). Peraltro, la stessa maggioranza dei contadini fu utilizzata, in molti casi, come manovalanza generica per queste tipologie di attività.

La tabella che segue fornisce una puntuale fotografia dell'evoluzione della partecipazione in termini percentuali delle diverse categorie professionali al flusso migratorio nazionale, nel periodo compreso tra il 1896 e il 1911, periodo che corrisponde quasi puntualmente alla fase della «migrazione di massa» (Tab. 9).

Tab. 9 – Partecipazione flusso migratorio per categorie profess. (1896-1911) - Val. %

Professioni/Anni	1896	1901	1906	1911
Agricoltori	50,28	44,47	36,44	28,77
Muratori	12,69	15,57	10,72	13,57
Braccianti	21,40	26,00	27,61	31,11
Artigiani, Operai	6,84	6,20	12,70	11,83

Fonte: E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*

Durante l'«età giolittiana», foriera di epocali innovazioni in diversi ambiti, anche in materia migratoria si ebbe una rilevante novità sotto il profilo normativo. Facciamo riferimento alle legge n. 23 del 31 gennaio 1901, con la quale il Parlamento italiano approvò un intervento organico destinato a riflettersi su tutta la legislazione successiva³³.

La legge del 1901, infatti, pur con tutti i suoi limiti, segnò il passaggio da un modello che potremmo definire di «emigrazione protetta» ad uno di «emigrazione disciplinata», nel cui contesto gli esodi costituivano una materia da gestire a livello statale, in quanto riconosciuta dal soggetto pubblico di sua pertinenza soprattutto perché fonte di ricchezza per il Paese³⁴.

Lo spirito informatore della nuova legge – ha sottolineato uno studioso di vaglia come il Ciuffoletti³⁵ - sarebbe giunto a maturazione dopo il fallimento dell'avventura coloniale africana, allorquando emerse a tutto tondo la contraddizione di fondo tra una volontà politica di potenza militare e una struttura economica incapace di fornire i capitali necessari ad assecondarla. Si comprese, in altre parole, da parte della classe dirigente, che l'Italia rimaneva un Paese economicamente arretrato, prevalentemente agricolo, e che quindi non poteva pretendere di esportare merci e capitali, ma unicamente braccia.

³³ Ricordiamo che il varo della legge fu anticipato, a livello di dibattito parlamentare, dalle conclusioni di una *Commissione*, presieduta dal Luzzatti, insediatasi alla fine del secolo precedente per tentare di far luce sui diffusi fenomeni di sfruttamento a danno delle popolazioni emigranti.

³⁴ A. GOLINI-F AMATO, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in BEVILACQUA P.-DE CLEMENTI A.-FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 52.

³⁵ Z. CIUFFOLETTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1868 al 1914*, in Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1865-1975*, 2 voll., Vallecchi, Firenze, 1978, vol. I, pp. 341-405.

La legge del 1901, al fine di meglio coordinare la *governance* migratoria, operò in partenza una classificazione, non solo formale, tra emigrazione continentale e emigrazione transoceanica, giacché a tale distinzione corrispondevano due modelli migratori scarsamente assimilabili e che pertanto andavano gestiti in modo differenziato.

Al fine poi di vigilare sui momenti iniziali della partenza e del viaggio, la legge inibì l'attività degli agenti, sostituendoli con i «vettori» (ovvero con gli armatori e i noleggiatori).

La legge istituì, inoltre, il *Commissariato Generale dell'Emigrazione*, organo tecnico dipendente dal ministero degli Esteri ma dotato di autonomia finanziaria e di potestà normativa. Esso, oltre ad accentrare l'amministrazione dei servizi relativi all'intera materia migratoria, precedentemente di competenza di più enti pubblici, avrebbe regolamentato le condizioni di espatrio ed avrebbe curato, attraverso l'attività dei consolati italiani, inchieste sulle comunità degli italiani all'estero.

Ricordiamo che dal 1901, data della sua istituzione, il *Commissariato* avviò una serie di indagini statistiche con le quali intese operare una classificazione dei flussi migratori per porti di partenza, paesi di destinazione, età, sesso, classe occupata a bordo, data di espatrio. A queste notizie si aggiunsero, a partire dal 1916, quelle ricavate dalle liste d'imbarco, il cui «spoglio» veniva effettuato presso gli uffici del *Commissariato*.

Tuttavia, al di là delle intenzioni programmatiche del legislatore, c'è da dire che i risultati delle *policy* migratorie del governo Giolitti furono inferiori alle attese, soprattutto perché l'architettura del dettato normativo non prevedeva interventi di tutela degli emigranti nei paesi di arrivo. Né, d'altra parte, il governo intese promuovere o sottoscrivere alcun accordo diplomatico internazionale che agevolasse concretamente l'inserimento e l'integrazione della manodopera italiana nei mercati del lavoro esteri.

In sostanza, durante l'«età giolittiana» il governo assecondò semplicemente le spinte migratorie, in quanto vedeva in esse, innanzitutto, la «valvola di sfogo» di una pressione demografica che il Paese non riusciva ad assorbire al proprio interno. Peraltro, era chiaro alla classe politica che una volta deflazionato il mercato del lavoro, grazie alla minore offerta di manodopera, i salari avrebbero conosciuto un sensibile incremento in termini reali, che si sarebbe tradotto a sua volta in una maggiore capacità di spesa e, in ultima analisi, in un ampliamento del mercato interno.

Peraltro, come già sottolineato a più riprese, oltre a offrire un'alternativa alle masse rurali e operaie italiane disoccupate o sottoccupate, l'emigrazione fornì, attraverso il ciclo delle rimesse (Tab. 9), un decisivo impulso al decollo industriale italiano, al punto che molti osservatori contemporanei parlarono dell'emigrazione come «arma segreta» del governo giolittiano per promuovere il *take-off* industriale.

Tra il 1902 e il 1913, infatti, le rimesse degli emigrati costituirono la voce più importante dell'attivo della sezione delle partite correnti della bilancia dei pagamenti (Tab. 10), consentendo al nostro Paese l'acquisto di quelle materie prime e di quei macchinari dall'estero necessari per compiere il «grande balzo» verso l'industrializzazione.

Tab. 10 - Rimesse nel periodo 1902-1913 (Val. in milioni di lire correnti)

Media annuale per quadriennio (1902-1905)

251,315

Media annuale per quadriennio (1906-1909)	461,06
Media annuale per quadriennio (1910-1913)	630,45
Media annuale sull'intero periodo (1902-1913)	447,608

Fonte: *Elaborazioni SRM dati tratti da G. Massullo, Economia delle rimesse*

Parafrasando le conclusioni del Massullo³⁶, è possibile distinguere analiticamente gli effetti macroeconomici che l'immissione delle rimesse nei circuiti finanziari determinò nel processo di sviluppo economico nazionale.

Infatti, gli effetti propulsivi, sul piano macroeconomico, possono essere individuati nell'aumento della domanda globale, nell'incremento dei depositi bancari e degli investimenti in titoli del debito pubblico, nell'accresciuta disponibilità di risorse per il finanziamento di opere infrastrutturali, nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti internazionali. Tutti «punti di forza», questi, che però sarebbero stati utilizzati dallo Stato per fornire un decisivo sostegno allo sviluppo delle sole aree del «triangolo industriale», sotto forma di crediti, finanziamenti, commesse pubbliche.

Le rimesse, peraltro, fecero la fortuna di molti istituti di credito, che lucrarono cospicuamente sulle operazioni di trasferimento del danaro e che iniettarono robuste dosi di valuta pregiata nel sistema finanziario nazionale.

A tal proposito, ricordiamo che, con la legge n. 24 del 1° febbraio 1901, il Parlamento aveva autorizzato, oltre alle Poste, il solo Banco di Napoli ad assumere il servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione dei risparmi degli emigranti.

Le finalità di questa legislazione sulle rimesse – ha scritto De Rosa - erano essenzialmente due: la prima, di demolire gli indebiti arricchimenti dei banchieri privati a danno degli emigranti; la seconda, di assicurare la trasmissione delle rimesse in patria senza dispersioni o sottrazioni. Sicché, conferendo alle Poste (ovvero alla Cassa Depositi e Prestiti) e al Banco di Napoli (all'epoca ancora banca pubblica, oltre che istituto di emissione) l'esclusiva di questa attività di raccolta, il legislatore intese far prevalere, con ogni evidenza, l'idea del servizio pubblico su quella del profitto privato³⁷.

In definitiva, alla luce di questa disamina, condividiamo il tagliente giudizio della Zamagni a proposito di questa fase della nostra storia migratoria, e cioè che il lavoro italiano, che non si era stati adeguatamente in grado di valorizzare in patria, contribuì in modo decisivo, ma per altre vie, allo sviluppo economico della nazione³⁸.

Si è fatto a più riprese riferimento, nella prima parte della ricerca, al fatto che con il principio del Novecento l'emigrazione meridionale soverchiò quella settentrionale, assumendo nel contempo quelle caratteristiche strutturali di esodo transoceanico, di esperienza migratoria a lunghissimo termine (spesso definitiva), contrassegnata dalla corposa presenza femminile e di interi nuclei familiari. Infatti, mentre nel Nord lo

³⁶ G. MASSULLO, *Economia delle rimesse*, in BEVILACQUA P.-DE CLEMENTI A.-FRANZINA E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., pp. 167-169.

³⁷ L. DE ROSA, *Emigranti, capitali e banche*, Napoli, 1980, p. 123.

³⁸ V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita dell'Italia (1861-1981)*, Bologna, 1990, p. 167.

spostamento della popolazione agricola verso le città in via di industrializzazione venne a creare già in questo periodo un'alternativa all'esodo verso l'estero, le popolazioni del Sud, dedite quasi esclusivamente all'agricoltura, si trovarono a pagare in tutta la loro portata le conseguenze del mancato ammodernamento del settore primario e della persistente arretratezza dei patti agrari, per cui esse non ebbero concrete alternative alla «fuga di massa» verso le Americhe.

Una posizione fortemente critica nei confronti della flebile politica per il Mezzogiorno del governo giolittiano fu assunta da Pasquale Villari³⁹, per il quale le ondate migratorie di questo periodo furono un elemento di forte disgregazione nella già debole struttura agraria della società meridionale, ed in tal senso, piuttosto che risolvere o lenire il disagio del Mezzogiorno, gli esodi di massa finirono per ostacolare quei pur timidi programmi di riforma messi a punto dai meridionalisti liberali.

Le critiche del Villari non furono condivise da altri intellettuali, come Nitti e Coletti, per i quali la questione meridionale avrebbe invece potuto trovare una soluzione definitiva proprio grazie alla «valvola di sfogo» dell'emigrazione, cui però si sarebbe dovuto accompagnare, necessariamente, una politica di promozione dell'industria sul territorio. Per certi versi – argomentava Nitti – il contadino meridionale, attraverso l'emigrazione aveva scoperto l'importanza dell'iniziativa individuale e questo suo più maturo comportamento economico, prima e più dell'intervento statale, avrebbe potuto creare le premesse di una modificazione delle caratteristiche strutturali e ambientali dell'economia meridionale⁴⁰.

C'è da dire che, al di là di queste ottimistiche argomentazioni, nelle arretrate condizioni economiche del Mezzogiorno, l'emigrazione non fu in grado di promuovere alcuna azione innovatrice, anche perché come si è visto le rimesse degli emigranti diventarono, nel meccanismo di accumulazione capitalistica dell'età giolittiana, uno strumento che finì per arricchire il Paese, ma esasperandone gli squilibri interni a svantaggio proprio delle popolazioni del Sud.

Sicché l'emigrazione si poneva come l'ennesimo scotto che il Mezzogiorno pagava a vantaggio dell'intero Paese e, senza il rischio di cedere a sterili esercizi controfattuali, c'è effettivamente da chiedersi se l'Italia avrebbe conosciuto o meno il decollo industriale senza il contributo delle rimesse delle popolazioni meridionali.

³⁹ P. VILLARI, *Scritti sull'emigrazione*, Bologna, 1919.

⁴⁰ F.S. NITTI, *L'emigrazione e i suoi avversari*, in *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di P. Villani-A. Massafra, Bari, 1958, pp. 259 e ss.

La fase dei transwar years (1916-1946)

In questa fase, che coincide per gli storici-economici con il periodo compreso tra le due guerre mondiali, si inaugurò per l'Italia una stagione migratoria contrassegnata da continui *stop and go*, ma con un *trend* sostanzialmente discendente. Infatti, a fattori di portata internazionale – segnati, oltre che dalle due guerre mondiali, dai provvedimenti restrittivi degli Stati Uniti e di altri paesi in materia di accoglienza, dalla grande depressione innescata dalla crisi del '29 e dalle successive politiche isolazionistiche degli anni '30 - si aggiunsero le dolorose vicende interne, per il nostro Paese, contrassegnate dall'avvento del fascismo.

In riferimento all'Italia, occorre rimarcare che se l'economia di guerra aveva contribuito all'affermazione di strutture economiche monopolistiche, la tendenza dei grandi gruppi finanziari e industriali a difendere nel dopoguerra le acquisite posizioni di privilegio, in una situazione di crescente disordine finanziario e monetario e di difficoltà nell'approvvigionamento di materie prime, alimentò la speranza di un repentino recupero dei livelli dell'anteguerra in termini di produzione, di commercio interno e internazionale e, non ultimo, di sfruttamento, in termini economici e finanziari, dell'emigrazione.

Queste posizioni trovarono ampio credito anche negli ambienti governativi, come testimoniato dalla lettura degli interventi in sede parlamentare di diversi deputati e dalla fitta corrispondenza tenuta dal *Commissariato Generale dell'Emigrazione* con il ministero degli Esteri. Il principio di fondo che emergeva dal dibattito era che come l'emigrazione andava tutelata nell'interesse del singolo, andava altresì «disciplinata», e quindi «valorizzata», nell'interesse nazionale⁴¹.

C'è da dire che la «politica di disciplina» si concretizzò in alcune disposizioni di taglio amministrativo che prevedevano essenzialmente il controllo del contratto di lavoro e l'obbligo del passaporto, trascurando, sulla falsariga dell'impostazione di matrice liberale della fase dell'anteguerra, il profilo della «tutela» e dell'assistenza dell'emigrante, il cui esercizio veniva lasciato all'iniziativa di organizzazioni solidaristiche (R.D. n. 1379 del 18 maggio 1919). Inoltre, al fine di sistematizzare l'insieme delle norme, primarie e secondarie, emanate fino ad allora in materia migratoria, le stesse vennero raccolte nel 1919 in un Testo Unico, convertito però in legge solo nel 1925⁴².

La «politica di valorizzazione» dell'emigrazione venne perseguita attraverso la sottoscrizione di una serie di accordi di lavoro con alcuni paesi meta di immigrazione (tra questi, i più importanti furono quello con la Francia del 1919 e quello con il Brasile del 1921) e attraverso la promozione di un'azione più incisiva del *Commissariato*

⁴¹ A tal proposito, Maurizio Degl'Innocenti cita un passaggio di una lettera del barone Mayor des Planches, *Commissario Generale dell'emigrazione*, indirizzata al ministro degli Esteri Sonnino, nella quale si affermava testualmente il principio della priorità della tutela dell'interesse nazionale, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1914 al 1975*, in Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1865-1975*, cit., vol. II, pp. 17-18, pp. 63-66.

⁴² R.D. n. 2205 del 13 novembre 1919, convertito in legge con R.D. n. 473 del 17 aprile 1925.

dell'Emigrazione, finalizzata tra le altre cose a censire in maniera puntuale, con l'introduzione delle «cedole di espatrio e rimpatrio», i flussi migratori in uscita.⁴³

In definitiva, va detto che nel primo dopoguerra (ed ancor di più durante il fascismo), per quanto non si intendessero incoraggiare forme di indiscriminata liberalizzazione degli esodi, si mirò a disciplinare il fenomeno migratorio calibrandolo al principio ispiratore della difesa degli interessi italiani fuori d'Italia, più che a quello della tutela dell'emigrante italiano all'estero.

In sostanza, secondo il Furno, il pericolo sotteso a tale approccio, amplificato durante il fascismo, risiedeva nel fatto che si finiva per ampliare la discrezionalità del potere esecutivo e della pubblica amministrazione sulla materia, sicché il diritto di emigrare non avrebbe trovato altra garanzia di attuazione che il particolare ambiente politico, favorevole o meno alla libertà di movimento dell'individuo⁴⁴.

Peraltro, c'è da dire che, al di là delle affermazioni di principio, la politica della disciplina e della valorizzazione dell'emigrazione si era resa necessaria per la chiusura dei mercati del lavoro all'indomani delle misure di «contingentamento» varate in specie dagli Stati Uniti (con il *Literacy Test* e con i celebri *Quota Act*), ma anche dal Canada, dall'Australia e perfino da alcuni paesi europei.

Su questa complessa situazione a livello interno ed internazionale si innestò la messa in opera, da parte del fascismo, della «politica nazionale dell'emigrazione», nel cui contesto il fenomeno della mobilità territoriale sarebbe stato considerato, congiuntamente, come strumento strategico di politica estera e di politica interna.

L'emigrazione fu posta da Mussolini in stretto collegamento con la questione demografica, intesa in senso nazionalistico, e in rapporto a questa divenne il pretesto per promuovere – su sollecitazione di diversi ambienti industriali e finanziari – una nuova politica colonialista. Si inaugurava, così, la stagione della cosiddetta «emigrazione tutelata», laddove il termine tutela significava essenzialmente un'opera di promozione degli interessi italiani nel mondo, piuttosto che di salvaguardia dei diritti degli emigranti.

In una prima fase, che durò fino alla metà 1927, la politica dell'emigrazione del fascismo si pose su basi di sostanziale continuità con quella liberale, testimoniata anche dalla promozione, invero a fini meramente propagandistici, di conferenze internazionali sulla materia, nelle quali tuttavia non fu affrontato il nodo cruciale della scelta «libertà-protezionismo» dell'emigrazione⁴⁵.

⁴³ A partire dal 1920 fu stabilito che la statistica dei movimenti migratori venisse effettuata esclusivamente dal *Commissariato*, che avrebbe adottato per la rilevazione il sistema delle «cedole di espatrio e rimpatrio» unite al passaporto speciale dell'emigrante. Tali «cedole», che contenevano tutte le notizie e i dati personali dell'emigrante (cognome e nome, comune e data di nascita, comune di residenza, professione, numero di minorenni accompagnati dall'espatriante, paese di destinazione) dovevano essere staccate, rispettivamente al momento della partenza e del ritorno, dalle autorità di Pubblica Sicurezza presenti nei porti d'imbarco e di sbarco, nelle stazioni e nei passaggi di confine. Questo sistema di rilevazione sarebbe rimasto in vigore fino al 1958, allorché fu istituita la «scheda individuale» tratta dallo «schedario comunale degli emigranti».

⁴⁴ C. FURNO, *L'evoluzione sociale delle leggi italiane sull'emigrazione*, Varese, 1958, pp. 42 e ss.

⁴⁵ Facciamo riferimento, in specie, alla *Conferenza di Roma* del maggio 1924 che, promossa direttamente da Mussolini, si rivelò una semplice «vetrina» propagandistica per il regime, ma fu priva

La svolta della politica migratoria fascista si concretizzò nell'emanazione, nel giugno del 1927, di tre circolari⁴⁶, ovvero di atti amministrativi che trovavano la loro base in norme ed istituti già presenti nella legislazione dello Stato liberale. L'applicazione delle nuove norme avrebbe in sostanza portato alla eliminazione del principio della libertà di emigrare, nella misura in cui si concedevano (più che in passato) alle autorità amministrative ampie prerogative discrezionali di limitare o addirittura vietare l'emigrazione.

La prima circolare aveva ad oggetto stringenti istruzioni per le questure in materia di concessione dei «certificati di assicurato imbarco», pregiudiziali al rilascio del passaporto per l'espatrio. Tali «certificati» potevano essere rilasciati solo ai cittadini in possesso di un regolare contratto di lavoro e di un «atto di chiamata» proveniente da parenti emigrati non oltre il terzo grado e debitamente vistato dalle autorità consolari.

La seconda circolare aveva ad oggetto le nuove norme per il rilascio dei passaporti, in specie per quelli *a scopo di lavoro*. Su questi passaporti venne operata una distinzione tra quelli per espatrio verso paesi continentali e quelli per espatrio verso paesi transoceanici, e si ribadiva che ai fini del loro rilascio era necessaria la preesistenza di un regolare contratto di lavoro.

La terza circolare recava il titolo emblematico di «limiti all'emigrazione». Essa era indirizzata alle Ambasciate e alle autorità consolari ed esordiva con queste significative affermazioni: “[...] È negli intendimenti del R. Governo contenere entro ristretti limiti l'emigrazione, che deve essere considerata come un depauperamento demografico che non può non indebolire qualitativamente e quantitativamente la compagine della Nazione”⁴⁷.

Il fascismo, quindi, mosso da chimere di potenza militare e di espansione economica, dettò provvedimenti restrittivi della mobilità territoriale, in modo da inibire l'emigrazione definitiva verso l'estero e tollerare a malapena l'emigrazione temporanea⁴⁸.

Invero, non si può non rimarcare che le restrizioni imposte dal regime, al di là degli aspetti propagandistici e nazionalistici, trovarono la loro effettiva ragion d'essere nella contrazione della domanda di lavoro a livello internazionale, provocata dalle crisi economiche del periodo. In tal senso, messa da parte l'opzione migratoria verso l'estero, la «valvola di sfogo» per contenere le sacche di disoccupazione venne individuata da Mussolini nei piani di colonizzazione agricola di alcune aree interne conseguenti alla «bonifica integrale», e nell'espansione coloniale verso l'Africa e l'Asia, da realizzare anche con l'ausilio dell'istituendo «Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero».

di risultati pratici in quanto non realizzò l'ambizioso obiettivo della promozione di una politica di cooperazione internazionale nella gestione dei flussi migratori, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1914 al 1975*, cit., vol. II, p. 98.

⁴⁶ Le tre circolari, recanti rispettivamente i numeri 75, 76 e 77, furono emanate tutte in data 20 giugno 1927.

⁴⁷ La circolare, recante la firma di Mussolini, è riportata integralmente in M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1914 al 1975*, cit., vol. II, p. 144.

⁴⁸ O. CASACCHIA-S. STROZZA, *Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo*, in L. DI COMITE-A. PATERNO (a cura di), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*, «Democrazia e Diritto», n. 11, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 50-88.

Gradatamente, il regime volle abolire la parola e l'idea stessa di «emigrazione», per sostituirla con quella, evidentemente più suadente, di «italiano all'estero»⁴⁹. L'azione di fascistizzazione perseguiva, infatti, l'obiettivo di identificare l'emigrante italiano con il fascista all'estero, ed a tal fine sopprese, sempre nel 1927, il *Commissariato Generale dell'Emigrazione*, sostituendolo con la *Direzione generale degli italiani all'estero*, nuovo organismo dipendente direttamente dal ministero degli Affari Esteri, che avrebbe dovuto perseguire una politica di intervento sulle colonie di connazionali sparse nel mondo.

A completare il quadro di irrigidimento sulla materia, con circolare del 17 gennaio 1929 del ministero degli Affari Esteri, si vietava l'arruolamento per l'estero di manodopera già occupata in Italia, ed infine, con la legge n. 1278 del 24 luglio 1930, si prevedero sanzioni penali e monetarie nei confronti di chi avesse agevolato illegalmente gli espatri e addirittura di chi avesse fatto propaganda a favore dell'emigrazione.

A soffrire delle conseguenze della politica antiemigratoria del fascismo, ed in generale delle scelte autarchiche e della politica agraria del regime (esemplificata dalla «battaglia del grano» e dalla «bonifica integrale»), sarebbe stato in particolare il Mezzogiorno. Durante i *transwar years*, infatti, la popolazione presente in quest'area crebbe del 15% circa mentre la popolazione attiva nei diversi settori calò bruscamente dal 46,6 al 38,8%, a causa della forte caduta dell'occupazione nell'agricoltura non compensata dalla creazione di nuovi posti di lavoro in altri settori né, naturalmente, dalla possibilità di far leva sui precedenti fattori di mobilità territoriali⁵⁰.

A tal proposito, Barbagallo⁵¹ ha affermato che il complessivo arretramento del Sud nei confronti del resto del Paese nel periodo fascista fu dovuto all'azione concomitante di due fattori regressivi: la ridotta espansione produttiva provocata dalla politica autarchica e il blocco dei flussi migratori. Ed infatti, continuava il Barbagallo, il regime come aveva inteso negare l'esistenza di una «questione meridionale» avrebbe voluto abolire anche la «questione migratoria», ma nulla fece dal punto di vista pratico per rimuovere le cause strutturali del fenomeno.

Passando ad un'analisi di taglio quantitativo, complessivamente, nella fase dei *transwar years* espatriarono più di 4,3 milioni di nostri concittadini (ovvero la metà del periodo precedente), di cui il 51,5% in Europa e il 44% verso le Americhe⁵².

Più in dettaglio, dopo una fase nettamente regressiva del biennio 1916-1917 (quando si ebbero, rispettivamente, 46.496 e 28.311 espatri totali) i flussi migratori ripresero in modo vivace negli anni seguenti. Infatti, nel biennio 1919-1920 si registrarono in valore assoluto quasi 900 mila emigranti, mentre nel quinquennio 1921-1925 si ebbe una media annua di 300 mila e, nel quinquennio 1926-1930, di 200 mila unità. Sulla scia di questo *trend* discendente, tra il 1931 e il 1935 la media annua dell'emigrazione scese a 90 mila

⁴⁹ P. AUDENINO-P. CORTI, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 52.

⁵⁰ SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia (1861-1953)*, Roma, 1954, pp. 10-44.

⁵¹ BARBAGALLO F., *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1971)*, Guida, Napoli 1973, p. 175.

⁵² Le cifre ufficiali degli espatri non comprendono i lavoratori italiani (circa 410 mila) emigrati in Germania a titolo temporaneo, tra il 1938 e il 1941, in base ad accordi speciali italo-tedeschi.

unità, per arrivare ad appena 50 mila tra il 1936 e il 1940, quando ormai i venti di guerra stavano provocando un *black-out* delle relazioni economiche e diplomatiche internazionali.

Dal settembre 1942 a tutto il 1945 non esistono statistiche sull'emigrazione, e possiamo presumere che in tutto il periodo della seconda guerra mondiale essa sia stata minima (salvo le migrazioni in forma coatta verso la Germania nazista di oltre 400 mila nostri connazionali).

La destinazione extra-europea fu preminente nel quinquennio 1916-1921 (nell'ordine del 60% del totale), mentre negli anni successivi, soprattutto a causa delle leggi restrizioniste varate dagli Stati Uniti (prima con il *Literacy Act* del 1917 e poi con i *Quota Act* del 1921 e del 1924)⁵³, le destinazioni continentali sopravanzarono nettamente quelle extra-europee.

L'emigrazione continentale vide in assoluto al primo posto la destinazione francese: infatti, in valore assoluto si registrarono verso questo paese più di un milione e mezzo di espatri, pari al 36% del flusso globale dell'intero periodo e al 70% del flusso migratorio verso l'Europa. La principale meta extra-europea rimase inizialmente, nonostante tutto, quella verso il Nord-America, ed in specie verso gli Stati Uniti, che tra il 1919 e il 1921 assorbirono, in termini assoluti, circa mezzo milione di nostri connazionali. Tra il 1922 e il 1930 riacquistò importanza, tra le mete transoceaniche, l'Argentina, che accolse nel suo territorio oltre 500 mila italiani.

Per quanto riguarda le aree di partenza si registra una ripresa (ma sarebbe stata l'ultima) dei flussi in uscita dalle regioni del Nord-Italia: infatti, fatta eccezione per la Sicilia, le prime posizioni del *rank* della tabella che segue (Tab. 11) furono occupate da Piemonte, Lombardia, Veneto e Venezia Giulia, che da sole rappresentarono il 40,35% dell'intero flusso migratorio italiano del periodo di riferimento.

⁵³ Ricordiamo che il *Literacy Test* del 1917 limitava l'ingresso negli Stati Uniti ai soli alfabetizzati e che il primo *Quota Act* del 1921 impose un contingentamento annuo dell'immigrazione europea pari al 3% di ogni minoranza censita nel 1910. Tale quota, nel 1924, con un nuovo *Immigration Act* sarebbe stata portata al 2%, e il suo computo retrocesso al censimento del 1890, allorquando primeggiava negli Stati Uniti ancora la vecchia e più gradita immigrazione nordeuropea. Il tutto a dimostrazione del fatto che l'economia americana, superata la prima fase di industrializzazione di fine '800-inizio '900, aveva sempre meno bisogno di manodopera *unskilled*, come quella italiana.

Tab. 11 - Rank prime 10 aree di partenza (1916-1946)

	REGIONI	VAL. ASSOLUTI	VAL. % (SU TOT. ITALIA)
1	Piemonte	533.085	12,24
2	Lombardia	497.579	11,42
3	Sicilia	449.093	10,31
4	Veneto	392.157	9,00
5	Venezia Giulia	378.631	8,69
6	Campania	319.496	7,34
7	Calabria	281.480	6,46
8	Toscana	258.906	5,94
9	Emilia	188.955	4,34
10	Abruzzo	157.342	3,61
	TOTALE PRIME 10 REGIONI	3.456.724	79,37
	TOTALE ITALIA	4.355.240	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

I rimpatri di questo turbolento periodo della nostra storia migratoria ammontarono a più di 2,2 milioni di unità. Anche considerando che fino al 1921 vennero computati solo quelli dai paesi extra-europei, i rientri dall'Europa (1,16 milioni) furono complessivamente superiori a quelli rivenienti da altre aree geografiche (1 milione dal continente americano, distribuito tra il Nord-America per il 63,5% e il Sud-America per 36,5%). Per quanto concerne l'Europa, ben il 72,5% dei rimpatri provenne dalla Francia ed il 14% dalla Svizzera.

Il fenomeno dei rimpatri assunse dimensioni estremamente significative nella seconda fase della politica migratoria del fascismo, ovvero quella inaugurata dalle già citate circolari del 1927. Infatti, tra il 1927 e il 1930, a fronte di una media annua di espatri di circa 200 mila unità, la media annua dei rimpatri fu di 121 mila unità; nel triennio 1931-34 la media annua di espatri si avvicinò alle 100 mila unità, contro 74 mila rimpatri; nel quinquennio 1935-1939, a fronte di un valore medio di 50 mila espatri (molti dei quali in Africa), si ebbero 46 mila rimpatri medi annui⁵⁴.

Le regioni verso cui si diressero i più consistenti flussi di rientro furono, nell'ordine, il Piemonte (13,5%), la Lombardia (12%), il Veneto (10%), la Sicilia (10%), la Campania (8,5%).

La tabella che segue (Tab. 12), riferita al periodo 1916-1946, articolata sulla base delle macroaree geografiche da cui scaturirono i flussi di rientro, rende con ogni evidenza la rilevanza del fenomeno dei rimpatri durante gli anni di massimo restrizionismo del fascismo (1925-1934), allorquando fecero ritorno in Italia più di un milione di nostri connazionali.

⁵⁴ E SORI., *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre*, in «Quaderni storici», n. 29-30, maggio-dicembre 1975, pp. 579-606.

Tab. 12 - *Rimpatri per grandi aree geografiche (1916-1946)*

ANNI	EUROPA*	AMERICA	RESTO DEL MONDO	TOTALE
1916-1924	268.071	490.290	5.253	763.614
1925-1934	630.550	463.140	53.670	1.147.360
1935-1944**	260.590	58.630	40.670	359.890
1945**	0	0	0	0
1946	3.958	511	89	4.558
TOTALI GENERALI	1.163.169	1.012.571	99.682	2.275.422

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

(*) dati disponibili dal 1921

(**) 1943, 1944 e 1945 valori pari a 0

La ripresa dei flussi migratori (1946-1961)

Questa fase della storia migratoria nazionale corrisponde al periodo della ricostruzione, del «miracolo economico», dell'istituzione dei primi organismi comunitari. Per il Mezzogiorno è la fase in cui si hanno modifiche sostanziali nelle *policy* pubbliche di intervento, ordinarie e straordinarie, per l'economia ed in cui, a fronte di una vistosa accelerazione dello sviluppo economico del Paese, si amplifica il suo ritardo nei confronti delle aree più avanzate del Settentrione.

La fine della seconda guerra mondiale segnò, a livello europeo, un cambiamento epocale nelle correnti e nelle politiche migratorie, legato a doppio filo ai mutamenti intervenuti nei rapporti internazionali e al nuovo ciclo espansivo dettato dalle esigenze della ricostruzione delle diverse economie europee.

Queste ultime, in particolare, alimentarono una massiccia richiesta di manodopera dalle aree forti dell'Europa continentale che ridusse la capacità attrattiva rivestita fino a quel momento dalle mete transoceaniche. L'istituzione, poi, nel 1957, del «Mercato Comune Europeo» avrebbe rappresentato un'ulteriore spinta propulsiva a movimenti di popolazione nell'ambito degli Stati comunitari.

A ben vedere, in questa fase, il movimento migratorio di più ampia portata, a livello europeo e non solo italiano, fu quello tra le campagne e le città, tra l'agricoltura e l'economia industriale o dei servizi, tra le zone più povere e le aree urbane più ricche del continente⁵⁵.

Alle origini di questa emigrazione lungo la direttrice Sud-Nord vi era una complementarità tra la massiccia disoccupazione italiana e l'urgente richiesta di manodopera non qualificata in taluni mercati europei; tra il surplus di manodopera dal Sud agricolo e la pressante domanda di manodopera industriale proveniente dal Nord-Ovest della penisola.

⁵⁵ Si pensi che solo nei sei paesi fondatori della CEE (Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) gli occupati in agricoltura passarono, in termini assoluti, da 30 a 8,4 milioni ed in termini percentuali dal 28,9 all'11,2% della manodopera complessiva, F. ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, cit., p. 398.

La vivace ripresa dei flussi di mobilità all'interno del continente europeo ebbe come protagonisti dell'esodo i paesi economicamente più arretrati, tra cui, nel blocco occidentale, la Spagna e l'Italia. I paesi verso cui si diressero i più imponenti flussi di popolazione furono la Germania, la Svizzera, la Francia, il Belgio, ed ogni corrente migratoria avrebbe avuto specifiche caratteristiche, in ragione delle diverse motivazioni alla base delle opzioni migratorie, dei diversi obiettivi, delle diverse politiche poste in essere dai paesi di accoglienza.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, l'Italia si trovò in una situazione economica senza dubbio difficile ma non disperata, giacché le distruzioni belliche non avevano pregiudicato le potenzialità di ripresa del suo sistema produttivo.

In base alla fotografia tracciata dai relatori del *Rapporto della Commissione Economica* per l'Assemblea Costituente del 1947 era possibile distinguere, dal punto di vista analitico, tra costi economici del conflitto, danni bellici in senso stretto e costi della ricostruzione, nel cui novero andavano comprese le spese per il riattamento delle infrastrutture di base, nonché gli oneri per il ripristino e la riconversione degli impianti industriali danneggiati o caduti in obsolescenza.

La gravità dei problemi di questa caotica fase impose ai primi governi della liberazione l'adozione di scelte imperiose e urgentissime, la cui scala di priorità fu dettata dalle esigenze di breve periodo, ed *in primis* dalle necessità alimentari della popolazione. Di non minore urgenza erano, poi, i problemi derivanti dall'inflazione e dal perdurare, se non dell'aggravarsi, di questioni ataviche del nostro sistema economico, quali la disoccupazione strutturale, il dualismo settoriale e territoriale, il mancato aggiornamento tecnico di gran parte del sistema industriale e, più in generale, la tendenza dell'industria nazionale a rimanere lontana dalla «frontiera tecnologica».

A tutto ciò si aggiunga che, per dare concretamente avvio alla ricostruzione del sistema industriale occorreva affrontare preliminarmente il problema della carenza di riserve valutarie, giacché l'Italia era tributaria dall'estero per gli approvvigionamenti di risorse energetiche e di materie prime, che potevano essere acquistate solo con divise internazionali.

Alla luce di tutto ciò, avrebbe preso corpo in Italia un programma di ricostruzione nel cui ambito all'industria si richiedeva una modernizzazione in termini di competitività internazionale, mentre si spostava più in avanti nel tempo l'obiettivo del riassorbimento strutturale della disoccupazione, in particolare meridionale, e della riduzione degli squilibri territoriali Nord-Sud.

Prese altresì forza l'idea, in questo periodo, che un riassorbimento di lungo periodo della disoccupazione non fosse possibile in assenza di una consistente emigrazione e che anche i problemi di bilancia valutaria potessero essere risolti, come era avvenuto corporalmente nell'«età giolittiana» ma anche nei *transwar years*, grazie al flusso delle rimesse degli emigranti (Tab. 13)⁵⁶.

⁵⁶ F. BALLETTA, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976)*, in ROSOLI G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, cit., pp. 85-91; F. BALLETTA, *Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975)*, in F. ASSANTE (a cura

Tab. 13 - *Ammontare rimesse e % su entrate Bil. Pagam. (1947-1961, val. in mil. di lire 1938)*

Anni	Ammontare (mil. di lire 1938)	% rimesse su entrate Bil. Pagam.
1947	182	1,43
1948	546	3,02
1949	1.117	5,45
1950	938	5,25
1951	901	3,31
media (1947-1951)	736	3,69
1952	1.368	5,24
1953	1.594	5,37
1954	1.526	4,84
1955	1.581	4,53
1956	2.111	5,53
media (1952-1956)	1.636	5,10
1957	2.674	5,56
1958	3.818	7,52
1959	3.828	6,72
1960	4.621	6,75
1961	5.669	6,49
media (1957-1961)	4.122	6,60

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Coerentemente a tale visione, la programmazione economica dei primi governi della Repubblica - e facciamo riferimento, in specie, al programma quadriennale sottoposto all'OECE nel 1948⁵⁷ - prevedeva un consistente incremento del livello dei flussi migratori finalizzato a raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, obiettivo strategico da perseguire unitamente alla liberalizzazione del commercio estero e all'utilizzo degli aiuti dell'*European Recovery Program*.

In quest'ottica sistemica di ampio respiro, la ripresa dei flussi migratori diveniva dunque un necessario complemento della strategia complessiva di liberalizzazione, in quanto avrebbe, per un verso, alleviato la disoccupazione e, per un altro, contribuito, grazie alle rimesse dall'estero, al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Senza considerare che i flussi migratori sarebbero serviti a lenire i conflitti sociali ed a creare un clima di consenso all'interno del Paese, in una fase ancora incerta del quadro politico⁵⁸.

Se la ricerca di sbocchi esteri all'eccedenza di manodopera prendeva dunque le mosse da pressanti esigenze di politica interna, il ripristino di cospicui flussi migratori avrebbe tratto alimento, esogenamente, dal pesante squilibrio tra domanda ed offerta di manodopera determinatosi nel dopoguerra in numerosi paesi occidentali, come il

di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, cit., pp. 207-286 (in particolare l'Appendice statistica, pp. 270-286).

⁵⁷ *Programma economico italiano a lungo termine 1948/1949-1952/1953 presentato dal Governo italiano all'Oece nell'ottobre 1948*. Il *Programma* auspicava una crescita delle rimesse fino a un ammontare di 205 milioni di dollari per il 1952-53, cifra che avrebbe rappresentato il 10% circa delle importazioni. Per raggiungere tali obiettivi si prevedeva, nel quadriennio 1948-1952, una emigrazione netta di 832.000 unità, di cui 364.000 in Europa e 468.000 negli altri continenti.

⁵⁸ Ricordiamo che Alcide De Gasperi, nel 1949, in un celebre intervento al III Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, affermò esplicitamente la necessità che gli italiani «riprendessero le vie del mondo», M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1914 al 1975*, cit., vol. II, p. 235.

Belgio, la Gran Bretagna, la Svizzera e, soprattutto, la Francia, per far fronte alle esigenze della ricostruzione.

A tal proposito, occorre ricordare che già nel 1946-47, con assoluto tempismo, il governo De Gasperi aveva sottoscritto accordi bilaterali con questi paesi e negli anni successivi anche con Olanda, Lussemburgo e Germania⁵⁹.

Tali accordi aprivano la possibilità di contratti temporanei di lavoro e di residenza per gli immigrati italiani su specifica «chiamata» da parte del paese ricevente, fino ad una quota massima annua di ingressi prefissata autonomamente da ogni Stato ospitante.

In virtù di questi *agreements* si sarebbe passati, gradualmente, da un modello di emigrazione «regolamentata» a un modello di emigrazione, almeno parzialmente, «assistita». Infatti, l'organizzazione istituzionalizzata dei flussi di mobilità territoriale della popolazione, la negoziazione in sede internazionale di tali flussi e la loro organicità rispetto agli obiettivi programmatici di politica economica, configuravano un ampliamento della sfera d'intervento del soggetto pubblico, coerente anche con la nuova *Weltanschauung* socio-centrica della carta costituzionale.

La Costituzione, infatti, al titolo III (*Rapporti economici*), art. 35, comma 4, riconosceva la libertà di emigrazione, fatti salvi gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutelava il lavoro italiano all'estero.

C'è da dire, tuttavia, che almeno nei primi anni dell'ordinamento repubblicano il governo italiano non superò l'impostazione che vedeva nell'emigrazione l'unico rimedio alla disoccupazione, se non addirittura una leva per lo sviluppo economico del Paese. In aderenza a tale ottica riduttiva, l'intervento del governo, volto a promuovere un'emigrazione «organizzata» e/o «assistita», si sarebbe estrinsecato nel varo, tra il 1946 e il 1959, di una serie di leggi e regolamenti di scarso impatto e nel perseguimento di accordi di collaborazione economica su base bilaterale e/o multilaterale con diversi paesi europei⁶⁰.

In termini quantitativi, nei primi anni del dopoguerra l'emigrazione riprese consistenza, ma senza raggiungere le dimensioni dell'«età giolittiana» né dei primi anni '20 del Novecento⁶¹.

⁵⁹ A proposito di tali accordi bilaterali, ricordiamo, in quanto esemplificativo dello scarso potere contrattuale dell'Italia, quello sottoscritto con il Belgio nell'ottobre del 1945 (poi rinegoziato nel giugno del 1946), con il quale il governo belga si impegnava a dare all'Italia 24 quintali di carbone all'anno per ogni italiano che si recava a lavorare nelle sue miniere. A commento di tali accordi, Anne Morelli ha parlato di una vera e propria forma di «deportazione» di italiani verso il Belgio, A. MORELLI, *Le aree di arrivo. In Belgio*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 165-170. Sulla stessa lunghezza d'onda, P. CINANNI, *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 150-152.

⁶⁰ A parte l'art. 35 della Costituzione, dall'agosto 1946 all'ottobre 1970 il Parlamento avrebbe licenziato ben 13 leggi, tra le quali ricordiamo la n. 1697 del maggio 1947, istitutiva del «Commissario governativo»; la n. 381 dell'aprile 1948, istitutiva, presso il ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, della «Direzione generale dell'occupazione e delle migrazioni»; la n. 252 dell'aprile 1959, recante «Disposizioni a favore degli emigranti che rimpatriano».

⁶¹ D. DEMARCO, *L'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi: profilo storico*, in F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, cit., p. 12.

Inizialmente i flussi di espatrio, pur con una prevalenza delle regioni meridionali e del Nord-Est, erano ancora distribuiti in maniera proporzionale tra le diverse aree del Paese. Tuttavia, man mano che la ripresa economica avanzava, il deflusso dal Mezzogiorno e dalle Isole aumentava, quello del Centro si stabilizzava, quello del Nord-Est iniziava a calare, quello del Nord-Ovest diminuiva notevolmente, finendo per presentare addirittura saldi migratori attivi, in virtù del forte aumento dei rimpatri e del contributo dei flussi migratori interni alimentati dalle popolazioni del Mezzogiorno.

Tirando le somme, complessivamente, nel periodo in esame, per quanto riguarda le aree di partenza, fatta eccezione per il Veneto (14%), furono le regioni del Sud a fornire da sole il 46% del totale dei flussi in uscita, come si evince dalla lettura dei valori della tabella che segue (Tab. 14):

Tab. 14 - *Rank prime 10 aree di partenza (1946-1961)*

	REGIONI	VAL. ASSOLUTI	VAL. % (SU TOT. ITALIA)
1	Veneto	611.438	13,73
2	Campania	495.591	11,13
3	Sicilia	427.251	9,60
4	Calabria	420.525	9,45
5	Puglia	385.721	8,66
6	Abruzzo	308.365	6,93
7	Lombardia	292.156	6,56
8	Venezia Giulia	276.101	6,20
9	Emilia	222.099	4,99
10	Lazio	195.816	4,40
	TOTALE PRIME 10 REGIONI	3.638.063	81,65
	TOTALE ITALIA	4.452.200	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Dopo una prima fase di esodi ancora prevalentemente transoceanici, a partire dalla metà degli anni '50 i flussi migratori cambiarono direzione, giacché si concentrarono verso l'Europa e non più verso le Americhe, mentre si ridussero, essenzialmente al Mezzogiorno, anche le provenienze regionali che alimentavano tali flussi.

Il tasso di emigrazione con l'estero oscillò in questo periodo tra il 2,4% del 1946 e il 7,7% del 1961. In termini assoluti, gli espatri ammontarono a quasi 4,5 milioni, il 61,5% dei quali diretti verso l'Europa, il 32% verso le Americhe (12% il Nord-America, 20% il Sud-America), il 5% verso l'Oceania, il restante 2,5% verso l'Africa e l'Asia.

A livello europeo, le mete privilegiate dagli emigranti italiani furono la Svizzera, per il 27%, la Francia, per il 18%, i paesi del Benelux, per il 6,5%.

Nel Nord-America, gli Stati Uniti e il Canada si divisero in parti uguali (nell'ordine del 6% ciascuno) la quota complessiva dell'emigrazione italiana verso quest'area, pari in valore assoluto a più di mezzo milione.

Le migrazioni verso il Nord-America - cospicue nei primissimi anni del dopoguerra ma ridottesi vistosamente, salvo alcuni episodici picchi, nella parte finale del nostro

step di riferimento (1946-1961) - segnarono alcune importanti novità, una delle quali fu l'inaugurazione di una «doppia corrente migratoria» che coinvolse gli Stati Uniti e il Canada, tra i quali si stabilì un'«osmosi» continua di manodopera, dettata dalle diverse esigenze congiunturali delle due economie.

In America Latina, i paesi che accolsero i contingenti più numerosi di nostri espatriati furono l'Argentina, per l'11%, il Brasile, per il 2,5% e il Venezuela, che con il suo 5,5% rappresentò la novità del periodo.

Occorre però sottolineare che a partire dalla metà degli anni '50 si esaurì la fase propulsiva dei flussi migratori diretti verso il Sud-America, mentre assunse consistenza inattesa il nuovo polo di attrazione dell'Australia, paese che, nel quindicennio 1946-1961, per forzare le tappe della sua industrializzazione, avrebbe assorbito il 54% di tutta l'emigrazione italiana verso questo continente nell'arco secolare 1876-1976.

A proposito dell'Australia, ricordiamo che nel secondo dopoguerra il governo locale elaborò e mise in attuazione un avanzatissimo piano di *policy* migratoria noto come «Populate or Perish», volto ad incrementare la popolazione lavorativa (ed in specie quella qualificata) a fini strategici, economici e militari.

Il vasto piano di reclutamento di forza-lavoro dall'Europa fu avvantaggiato dalle difficoltà economiche e sociali nelle quali versavano diversi stati europei, tra cui l'Italia, anche a causa di una grande esuberanza di forza-lavoro disoccupata, in specie per il rientro dai vari fronti di guerra di milioni di soldati.

Per favorire l'incontro tra domanda e offerta di forza-lavoro, i governi australiano ed italiano negoziarono, nel 1952, uno schema di passaggi marittimi «assistiti» e un sistema di cosiddette chiamate «garantite», ovvero avallate da parenti di italiani già residenti da tempo in Australia.

Inoltre, per incoraggiare l'emigrazione dall'estero, il governo australiano si impegnò a coprire le spese del viaggio e del primo soggiorno, per una quota che andava dall'80% per i migranti di nazionalità britannica al 65% per i migranti di altre nazionalità⁶².

Per effetto di questi accordi e di questi incentivi, nell'arco di pochi anni il contingente di italiani emigrati in Australia aumentò di dieci volte rispetto al periodo ante-bellico. Peraltro, giova ricordare che se nei primi decenni del XX secolo ad emigrare in Australia furono italiani provenienti principalmente da regioni settentrionali, negli anni '50-'60 furono per lo più i meridionali ad alimentare il flusso di esodi (il 56% dal Mezzogiorno continentale ed il 25,5% dalle Isole).

I lavoratori italiani emigrati in Australia avrebbero giocato un ruolo importante per l'economia del paese di accoglienza, sia come dipendenti sia come imprenditori, in specie nei settori delle costruzioni, delle manifatture e dell'agricoltura, mentre dopo la crisi internazionale degli anni Settanta sarebbero state privilegiate dagli italiani le attività del terziario (commercio, ristorazione).

Peraltro, questo ampio flusso migratorio italiano avrebbe creato i presupposti di più stretti legami commerciali tra i due paesi ed avrebbe promosso più strette relazioni

⁶² A. DE CLEMENTI, *La legislazione dei paesi di arrivo*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., p. 434.

diplomatiche, per effetto delle quali si sarebbero stipulati trattati reciproci sulla sicurezza sociale, sulle pensioni, sull'assistenza sanitaria.

In definitiva, questo virtuoso modello di accoglienza dei flussi migratori ha facilitato e sviluppato legami permanenti di ordine sociale, economico e culturale tra l'Italia e l'Australia, i cui benefici sono ricaduti sia sul paese di provenienza sia su quello di destinazione⁶³.

Tornando, dopo questa puntualizzazione del caso australiano, all'analisi sotto il profilo dimensionale dei flussi migratori della fase compresa tra il 1946 e il 1961, c'è da dire che i rimpatri ammontarono a quasi 2 milioni, il 77,5% dei quali di provenienza europea (con un «tasso di rotazione» del 54%).

In ambito continentale il massimo flusso di rientri avvenne dalla Svizzera (46% di rimpatri, con «tasso di rotazione» del 73%), seguita, ma a grande distanza, dalla Francia (24,5% di rimpatri, con «tasso di rotazione» del 43,5%). Il vistoso *gap* dei tassi di rientro tra questi due paesi stava a dimostrare, con ogni evidenza, una sostanziale differenza dei due modelli di accoglienza e di gestione dei flussi migratori. A dire che, nel caso svizzero, la domanda di lavoro era già nelle sue premesse di tipo ciclico, mentre nel caso francese era a più lungo termine; in secondo luogo, che le stesse *policy* migratorie delle autorità elvetiche, rispetto a quelle francesi, non erano propense a favorire l'integrazione e l'insediamento definitivo degli immigrati italiani.

Dall'America settentrionale si ebbe il 3% dei rimpatri (con un «tasso di rotazione» dell'11,5%), mentre dall'America del Sud il flusso di ritorno ammontò al 12,5% (con un «tasso di rotazione» del 27%, di cui il 42% dal solo Venezuela).

Da un punto di vista strutturale, analizzando i dati articolati per età e per sesso, oltre che per provenienza geografica, possiamo aggiungere, per quanto concerne gli espatri, che la classe di età 14-19 anni fu calamitata dalle mete europee (61%), mentre per i paesi d'oltremare fu più consistente il gruppo di età dai 50 anni in su; che il movimento migratorio femminile assunse una maggiore consistenza rispetto al passato, in specie per le mete extra-europee, dove raggiunse in alcuni casi il 49% degli espatri totali⁶⁴.

L'emigrazione verso l'Europa continuò ad essere un'emigrazione in prevalenza maschile, mentre in termini di *skill* professionali, gli espatri dall'Italia erano ancora rappresentati, in prevalenza, da manodopera scarsamente qualificata, anche se andava diminuendo la quota di emigranti senza occupazione (che nei primi anni del dopoguerra erano il 30% del totale, e alla fine degli anni '50 appena il 10%). Restò invece consistente la percentuale di manodopera proveniente dall'agricoltura (tra il 20 e il 25%), per quanto la quota di emigranti che al momento della partenza era occupato

⁶³ A. BONCOMPAGNI, *Le aree di arrivo. In Australia*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 115-119. L'Autore di questo saggio sottolinea poi come anche la scelta da parte delle autorità australiane di consentire l'edificazione di case e locali da parte di costruttori italiani abbia giocato un ruolo fondamentale ai fini dell'integrazione.

⁶⁴ L. FAVERO-G. TASSELLO, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, cit., pp. 49-50.

in altri settori, in specie nell'edilizia e nell'industria manifatturiera, fosse aumentata dal 45% del 1950 al 67,5% del 1960.

Le caratteristiche dell'emigrazione di questo periodo – ha scritto il Romero⁶⁵ - assunsero fin dall'inizio una particolare fisionomia, giacché la domanda di lavoro che l'alimentava era intrinsecamente instabile, in quanto concentrata in settori altamente ciclici o addirittura stagionali (agricoltura, edilizia).

Aggiungiamo, da parte nostra, che la relativa vicinanza geografica delle aree di espatrio favorì la mobilità transitoria di singoli soggetti (in genere giovani lavoratori maschi, che abbracciavano la scelta migratoria soprattutto per accumulare velocemente reddito, risparmiare e fare repentinamente ritorno in patria), piuttosto che il trasferimento permanente di interi nuclei familiari, come invece continuava ad accadere per l'emigrazione transoceanica.

Si trattava, a ben vedere, di una emigrazione essenzialmente economica non solo nelle sue motivazioni, ma anche nella sua dinamica, in quanto totalmente trainata e plasmata dalla domanda di lavoro proveniente dall'estero, e quindi fortemente sensibile alle sue fluttuazioni, per cui, più che di un trasferimento di popolazione si dovrebbe parlare di un fenomeno di intensa mobilità di settori di manodopera tra mercati del lavoro contigui.

Alla luce di questa crescente tendenza alla transitorietà degli sbocchi migratori, unita al fatto che la domanda di forza-lavoro da parte della Francia e del Belgio (i paesi più favorevoli all'insediamento permanente), una volta completata la ricostruzione, stava decisamente diminuendo, a metà degli anni '50 la politica migratoria italiana dovette fare i conti con inattese difficoltà, alimentate dal fatto che si cominciò ad avvertire sul mercato del lavoro europeo (soprattutto per quelle fasce di manodopera e di attività professionale meno qualificate) la concorrenza degli altri paesi mediterranei.

Fu per questi motivi che l'Italia cercò di negoziare accordi con i suoi *partner* europei, in particolare proponendo la libera circolazione della manodopera nel contesto del processo di integrazione europea.

A tal proposito, ricordiamo che se già nel 1951, con l'istituzione della CECA si ebbe una prima dichiarazione di principio in materia, con l'art. 48 del «Trattato di Roma» del 1957, istitutivo del «Mercato Comune Europeo», veniva formalmente garantita la libera circolazione della manodopera per rispondere a «un'effettiva domanda di lavoro». Per rendere effettivo questo principio, nel periodo di transizione verso la piena apertura del «Mercato Comune» i governi avrebbero dovuto allentare i controlli sui loro mercati del lavoro, segnando così un successo formale di notevole portata per la diplomazia italiana.

Tuttavia, l'Italia era ormai entrata, quasi senza accorgersene, nella fase più intensa del «boom economico», per effetto del quale sarebbero cambiati i termini del problema migratorio italiano. In particolare, si sarebbe manifestata una netta preferenza agli spostamenti lungo la direttrice Sud-Nord all'interno della penisola, piuttosto che in ambito europeo.

⁶⁵ F. ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, cit., p. 400.

La fase «meridionale» e delle «migrazioni interne» (1962-1976)

L'ultimo grande ciclo storico di emigrazione abbraccia un quindicennio carico di contraddizioni, al termine del quale l'Italia cessa di essere un paese di emigrazione per diventare polo di attrazione per immigrati provenienti da altre parti del globo.

Abbiamo definito questo periodo della nostra storia migratoria come quello della fase «meridionale» e delle «migrazioni interne», in quanto si tratta di fenomeni tra loro strettamente interrelati e che andranno analizzati congiuntamente, alla luce dell'evoluzione su base nazionale ed internazionale del modello di sviluppo capitalistico che si andavano imponendo in questi anni.

Gli espatri di questa fase assommano, in valore assoluto, a 2,9 milioni, rispetto a 2,4 milioni di rimpatri. Il tasso migratorio con l'estero passa dal 7,2% del 1962 al 2% degli ultimi anni del periodo in esame.

Per quanto concerne le aree di destinazione, il continente europeo è, ancor più che in precedenza, la meta privilegiata dai nostri emigranti: l'Europa, infatti, assorbe il 79% del totale degli espatri, il Nord-America il 13%, il Sud-America il 2%, l'Oceania il 4%.

A partire dal 1958, per poi incrementarsi ulteriormente tra il 1962 e il 1966, esplose la domanda europea di manodopera e la forza-lavoro italiana affluisce non solo verso gli impieghi temporanei nell'edilizia o nell'agricoltura, ma in maniera sempre più cospicua verso gli impieghi nelle grandi fabbriche della produzione fordista di automobili, macchinari, elettrodomestici e di altri beni di consumo.

In Europa, un vero e proprio «effetto-calamita» fu giocato dalla Svizzera, che da sola accolse il 38% dell'intero flusso migratorio italiano, ed il 47,5% del totale degli espatri italiani verso l'Europa.

Un'altra novità del periodo fu la consistenza assunta dal mercato del lavoro della Germania occidentale (RFT), che iniziava già in questi anni ad assumere il ruolo di «locomotiva» dell'economia continentale. La Germania, infatti, assorbì il 29% del totale degli espatri italiani del periodo, ed il 71% degli espatri italiani in ambito comunitario.

Nei casi della Svizzera e della Germania l'emigrazione mantenne costanti caratteri di transitorietà, e le stesse politiche governative di questi paesi, per favorire un'intensa mobilità e temporaneità degli esodi, intesero adottare modelli di rotazione e sostituzione continua della manodopera straniera.

Per quanto concerne le aree di partenza, le prime quattro posizioni sono coperte da altrettante regioni del Mezzogiorno (la Puglia per il 15,72%; la Campania per il 14,72%; la Sicilia per l'11,95%; la Calabria per l'11,08%), che da sole rappresentano il 53,47% del totale degli espatri del periodo (Tab. 15).

Tab. 15- Rank prime 10 aree di partenza(1962-1976)

	REGIONI	VAL. ASSOLUTI	VAL. % (SU TOT. ITALIA)
1	Puglia	470.782	15,72
2	Campania	440.970	14,72
3	Sicilia	357.805	11,95
4	Calabria	331.847	11,08
5	Veneto	245.406	8,19
6	Lombardia	183.643	6,13
7	Abruzzo	156.140	5,21
8	Basilicata	132.134	4,41
9	Venezia Giulia	110.584	3,69
10	Lazio	97.536	3,26
	TOTALE PRIME 10	2.526.847	84,37
REGIONI			
	TOTALE ITALIA	2.995.130	

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

Ancora cospicuo fu, in questa fase, anche se non nelle dimensioni dei periodi precedenti⁶⁶, il contributo che diedero le rimesse degli emigranti al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, sempre in sofferenza a causa della necessità di alimentare le industrie con materie prime e fonti energetiche di cui il nostro Paese scarseggiava (Tab. 16).

Tab. 16 - Ammontare rimesse e % su entrate Bil. Pagam. (1962-1976, val. in mil. di lire 1938)

Anni	Ammontare (mil. di lire 1938)	% su Bil. Pagam.
1962	6761	7,94
1963	6841	7,66
1964	7.266	7,36
1965	8622	7,39
1966	9368	7,3
media (1962-1966)	7.772	7,53
1967	8.851	6,37
1968	9.532	6,06
1969	10.089	5,73
1970	9.814	5,37
1971	11.168	5,57
media (1967-1971)	9.891	5,82
1972	11.052	4,98
1973	10.590	4,69
1974	7.319	3,22
1975	6.576	2,78
1976	6.103	2,55
media (1972-1976)	10.410	3,64

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

⁶⁶ Per una percezione quantitativa della differenza tra i diversi periodi, si pongano a confronto i dati della tab. 7 e quelli della tab. 16.

I rimpatri di questa fase si caratterizzano per la loro sostanziale concentrazione nel continente europeo (89% del totale, con un valore assoluto di 2,1 milioni). Volendo, poi, operare una classificazione per «tassi di rotazione» migratoria, ne scaturisce questa graduatoria: Svizzera (93,5%), Francia (93%), Germania (87%).

Nelle destinazioni extra-europee emerge una situazione affatto peculiare: se per il Nord-America registriamo un «tasso di rotazione» pari al 20% (quasi 78 mila rimpatri, su 395 mila espatri), per il Sud-America si ha un tasso negativo (69 mila rientri, contro i quasi 55 mila espatri), così come per l'Africa (quasi 75 mila rimpatri, contro i 36 mila espatri). Per il continente australe si ha, invece, un tasso di rotazione del 26,2% (33 mila rimpatri, su quasi 127 mila espatri).

Come si è detto, i flussi dell'emigrazione italiana furono significativamente alterati dalle trasformazioni in atto nell'economia internazionale. Gli espatri globali toccarono i livelli più alti dell'intero dopoguerra, ma il saldo migratorio netto si ridusse drasticamente. Ancora, le partenze verso l'Europa (ormai di origine quasi esclusivamente meridionale) aumentarono vertiginosamente, in funzione della persistente domanda di lavoro proveniente da quest'area, mentre quelle transoceaniche scesero ai minimi storici.

Questa combinazione di *trend* divergenti era dovuta alla natura profondamente diversa dei due tipi di emigrazione. Infatti, l'emigrazione transoceanica - strettamente interrelata al livello della disoccupazione in Italia, piuttosto che alla domanda di lavoro proveniente dall'estero - mantenne il carattere di emigrazione permanente, mentre l'emigrazione verso il continente europeo, seguendo l'andamento della domanda di lavoro estero, divenne di breve durata, temporanea e spesso addirittura «ciclica»⁶⁷.

La Svizzera e la Germania furono i due paesi verso i quali si concentrò l'ultimo ciclo storico dell'emigrazione italiana, prima del suo esaurimento definitivo. Erano questi i luoghi emblematici del trasferimento di manodopera meridionale, quasi sempre di sesso maschile, scarsamente qualificata, che si poneva fin dal momento della partenza l'obiettivo della temporaneità dell'esodo. Partivano, infatti, per la Germania e la Svizzera, prevalentemente nostri concittadini interessati a lucrare sui differenziali salariali e per accumulare risorse da potere impiegare in varie forme al momento del rientro nelle comunità di origine.

A tal proposito, non si può evitare di rimarcare che fu la stessa politica governativa dei paesi di accoglienza che mirava, con ogni evidenza, a non rendere permanente l'emigrazione. La Svizzera, ad esempio, fin dai primi anni '50 aveva deliberatamente promosso una politica di rotazione dei permessi di lavoro, ed aveva accentuato questo orientamento nel corso del successivo decennio.

La Germania, invece, da nazione di emigrazione, in uscita, quale era stata nei primi anni del dopoguerra, si era velocemente trasformata in un'economia ad elevata occupazione, che calamitava flussi di manodopera dall'Est e dalle campagne per

⁶⁷ Naturalmente, sono da evitare approcci eccessivamente deterministici, in quanto, seppur non ingenti, si ebbero in questo periodo flussi di ritorno anche dal continente americano, così come in taluni casi diversi emigranti italiani decisero di trasferire in via definitiva la propria residenza verso i più ricchi paesi europei.

soddisfare le esigenze dell'edilizia e delle fabbriche. Tuttavia, ben presto questi flussi si rivelarono insufficienti, per cui già nel 1955 il governo di Bonn negoziò con l'Italia un accordo bilaterale per l'immigrazione controllata di manodopera dalla nostra penisola, e negli anni successivi negoziò altri accordi con la Grecia, la Jugoslavia, la Turchia⁶⁸. Per effetto di tali *agreements*, tra il 1960 e il 1973 il numero di lavoratori stranieri impiegati in Germania crebbe, in modo esponenziale, da 280 mila a 2 milioni e 600 mila unità.

Tuttavia anche in Germania, come si è visto nel caso della Svizzera, la politica migratoria del governo mirava a prevenire il consolidarsi di un'immigrazione permanente attraverso una gestione restrittiva dei permessi di soggiorno. C'è da dire, però che questa politica, in definitiva, avrebbe prodotto effetti solo nei confronti degli immigrati provenienti dai paesi extracomunitari (come Grecia, Turchia, Jugoslavia), mentre per gli altri membri del «Mercato Comune», tra cui naturalmente l'Italia, l'entrata in vigore delle norme per la libera trasferibilità della forza-lavoro, avrebbe comportato la semplificazione dei permessi di lavoro e di residenza.

Caratteristiche e specificità della situazione economica italiana e peculiarità dello sviluppo economico tedesco concorsero dunque a fare della Germania, per oltre un decennio, la più consistente meta degli emigranti italiani.

A dirottare i flussi in uscita verso la Germania contribuirono vari fattori: in primo luogo, come già detto, la necessità da parte dell'imprenditoria tedesca di alimentare di forza-lavoro la sua industria; in secondo luogo, il più elevato livello dei salari corrisposti dall'industria tedesca rispetto agli altri paesi europei; ancora, l'adesione al «Mercato Comune», che sanciva, tra le altre cose, il principio della libertà di movimento delle popolazioni all'interno della Comunità⁶⁹, per cui i lavoratori italiani presero assai presto a muoversi al di fuori dei programmi ufficiali di immigrazione gestiti e assistiti dai governi, e agirono invece spontaneamente e autonomamente sulla base delle informazioni e delle occasioni di lavoro di cui venivano a conoscenza da parenti, colleghi e conoscenti (la cosiddetta «catena migratoria»).

Si venne così a creare una singolare coincidenza di obiettivi tra questi due paesi: se da un lato, infatti, gli emigranti italiani concepivano la loro esperienza come una vicenda di carattere temporaneo, volta ad accumulare risorse in vista di un repentino ritorno nelle comunità di origine, per le autorità governative tedesche era da privilegiare questo modello flessibile di politica migratoria.

In tal senso, il Pugliese ha rimarcato come le linee guida dell'*Auslaenderpolitik* (ovvero della politica nei confronti degli stranieri) fossero ispirate al principio che la Germania era un paese nel quale era consentita l'immigrazione dei lavoratori per un

⁶⁸ F. ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, cit., p. 409. Si veda anche O. CASACCHIA-S. STROZZA, *Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo*, in L. DI COMITE-A. PATERNO (a cura di), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*, «Democrazia e Diritto», n. 11, Franco Angeli, Milano, 2002.

⁶⁹ A tal proposito, occorre rimarcare che l'incanalamento del flusso migratorio italiano verso la Germania fu fortemente accelerato proprio dalla liberalizzazione comunitaria, che ampliava le possibilità di movimento della manodopera al di fuori dei programmi ufficiali di reclutamento, semplificando quindi una mobilità direttamente legata alle condizioni di mercato, F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea (1945-1973)*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991, p. 112.

tempo prolungato, al termine del quale era però previsto un ritorno definitivo di questi lavoratori nei paesi di origine.

L'applicazione concreta dell'*Auslaenderpolitik*, invero, avrebbe nel corso degli anni Sessanta dato vita ad una ambigua politica del «doppio binario», giacché da un lato si ponevano in atto una serie di azioni volte a incoraggiare il ritorno in patria degli immigrati e da un altro si promuovevano una serie di aiuti volte all'integrazione e alla stabilizzazione di quelle fasce di immigrati che si sarebbero comunque fermate in terra tedesca⁷⁰.

In definitiva, l'emigrazione italiana in Europa di questo periodo accentuò quei caratteri, già parzialmente visibili nella precedente fase migratoria, di una mobilità di breve durata, oscillante tra diverse opzioni di impiego e di reddito offerte da mercati del lavoro contigui, quali quello tedesco, quello svizzero e quello francese.

Sicché, possiamo dire che a cavallo tra gli anni '60-'70 non si emigrava più nel senso tradizionale del termine. Infatti, in riferimento a questo periodo più che di emigrazione in senso stretto si dovrebbe parlare di un comportamento economico in itinere, che consentiva ai lavoratori di vagliare le opportunità offerte da diversi mercati del lavoro, in termini di maggiore opportunità formative e di maggiori guadagni⁷¹.

In definitiva, prese corpo in questa fase della nostra storia migratoria un processo «circolare» di tipo *push/pull* che finiva per sfuggire alle più tradizionali classificazioni, giacché l'emigrante proveniente da un'area poteva poi scegliere non solo di far ritorno nella regione natia, ma spesso di prolungare il proprio esodo verso altre destinazioni, esterne e/o interne al paese di prima accoglienza.

Un'ulteriore novità, non meno significativa, della storia migratoria di questo periodo derivò dal fatto che più di un milione di cittadini meridionali andarono a cercare impiego nelle fabbriche e nei cantieri del Nord, mentre l'emigrazione transoceanica intorno al 1962-63 si esaurì quasi completamente.

Questa nuova dinamica del ciclo migratorio, nella misura in cui si intrecciò con la fase finale del «miracolo economico» e con l'avanzare delle istituzioni comunitarie (che tendevano, in prospettiva, a unificare il mercato delle merci, delle persone e dei capitali), costituì il motivo strutturale del progressivo esaurirsi della secolare stagione migratoria italiana.

⁷⁰ E. PUGLIESE, *Le aree di arrivo*. In *Germania*, in P. BEVILACQUA-A. DE CLEMENTI-E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, cit., pp. 129-130.

⁷¹ F. ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, cit., p. 414.

Focus Mezzogiorno

Dal 1881 al 1976 il Mezzogiorno ha subito una perdita migratoria nell'ordine di 9 milioni di unità. Tuttavia, nello stesso arco temporale quest'area ha conosciuto un'elevata eccedenza naturale di nati vivi sui morti, per effetto della quale la sua consistenza demografica è aumentata di 8,1 milioni, passando dai 10,9 milioni di abitanti del 1881 ai 19 milioni del 1976 (pari al 37,2% della popolazione italiana a questa data).

Sulla scorta di elaborazioni statistiche condotte su dati di fonte Svimez e Istat, la Malfatti ha calcolato che in questa macrofase secolare il Mezzogiorno ha fornito, su base nazionale, il 30% dell'aumento complessivo della popolazione, il 50% dell'incremento naturale, un valore di emigrazione netta (interna ed estera) pari al 104% del corrispondente saldo migratorio globale dell'intero Paese⁷².

Dividendo questa fase secolare in due macroperiodi – che vanno, rispettivamente, dal 1881 al 1951 e dal 1951 al 1976 – emerge con ogni evidenza come, al di là di parentesi congiunturali delle quali abbiamo reso testimonianza nelle pagine precedenti, soltanto il Mezzogiorno, rispetto alle altre aree del Paese, abbia costantemente registrato un saldo migratorio globale negativo, anche (e soprattutto) nelle fasi di maggiore espansione del quadro economico generale, come quelle dell'«età giolittiana» e del «miracolo economico» (Tab. 17). Quasi a voler sancire che nel nostro Paese non sarebbe stato possibile realizzare significativi processi di sviluppo senza il sacrificio dell'espulsione di popolazione dalle campagne e dalle aree più povere, e senza il contributo dei redditi e delle rimesse dei lavoratori emigrati all'estero.

In tal senso, come rimarcato da Marselli⁷³, per avere piena percezione del fenomeno migratorio occorre convincersi che esso non è altro che la punta di un iceberg, costituito da tutti quegli elementi che concorrono a determinare quel più vasto processo di trasformazioni socio-culturali interessante una società in via di sviluppo quale quella meridionale.

Tab. 17- Saldi migratori per grandi ripartizioni e macroperiodi (val. in migliaia)

	1881-1951	1951-1976
Nord-Ovest	-108	2.394
Centro e Nord-Est	-2.331	396
Sud	-4.756	-4.496
Totale Italia	-7.195	-1.706

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Svimez*

In riferimento alla prima macrofase (1881-1951), non sarà superfluo rimarcare che inizialmente l'esperienza migratoria interessò in modo preponderante le regioni

⁷² E. MALFATTI, *L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno*, in ROSOLI G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, cit., p. 97.

⁷³ Intervento di Gilberto Antonio Marselli, in *Emigrazione e regioni meridionali. Risultati ed indicazioni di una indagine Formez*, Atti del seminario tenuto a Roma il 4-5 luglio 1977, Roma, 1978, p. 54.

dell'Italia settentrionale, giacché a fronte di un'emigrazione media annua dal Sud di 61 mila unità annue, il Nord registrò un valore medio annuo di 150 mila emigrati.

Fu soltanto a partire dal 1887-1888, in coincidenza con la crisi agraria e con la rottura del trattato commerciale con la Francia, che il Mezzogiorno alimentò più cospicuamente gli esodi.

Nel primo quindicennio del Novecento, poi, l'emigrazione meridionale, orientata prevalentemente verso le mete transoceaniche, raggiunse la media annua di 288 mila unità (con una punta massima di 413 mila unità nel 1913), a fronte di una media annua dell'Italia settentrionale di 339 mila unità, cui contribuirono prevalentemente le popolazioni venete.

Negli anni della prima guerra mondiale, per motivi legati alla congiuntura bellica, l'emigrazione meridionale si ridusse ad un valore medio di 62 mila unità annue, prima della netta ripresa segnata tra il 1919 e il 1927, allorché risalì a una media di 123 mila unità.

La riduzione più drastica del *trend* secolare dell'emigrazione italiana, e con essa meridionale, si registrò tra il 1928 e il 1932, per l'insorgere di un insieme concatenato di cause. Facciamo riferimento, in primo luogo, ai più volte richiamati provvedimenti restrittivi varati dagli Stati Uniti e dai paesi del Sud-America; ancora, agli effetti della crisi del '29 e delle politiche isolazioniste degli anni '30; infine, ai limiti posti dal regime mussoliniano per soddisfare gli obiettivi dell'autarchia e le ambizioni neo-colonialiste.

In sintesi, nel quindicennio 1928-1942 l'emigrazione meridionale ammontò complessivamente a 381.040 unità, con una media annua di appena 25.402 esodi, mentre nel primo quadriennio della ricostruzione (1946-1950), l'esodo complessivo dal Meridione sarebbe stato pari a 440.174 unità (valore di un quadriennio ben più elevato del totale del precedente quindicennio), con una media annua di 88 mila esodi.

La tabella che segue, elaborata accorpando per decenni una serie storica di dati di fonte Istat, consente di disporre di un quadro sinottico dell'evoluzione in termini assoluti dei flussi di esodi dal Mezzogiorno e dell'evoluzione del contributo in termini percentuali delle regioni meridionali al flusso complessivo dell'emigrazione italiana (Tab. 18).

Tab. 18 - *Espatri per macroaree di provenienza 1876-1950 (val. ass. e val. %)*

	1876-80	val. %	1881-90	val. %	1891-900	Val. %	1901-10	val. %
Nord-Ovest	186.140	34,2	655.441	34,9	1.166.947	41,2	1.313.127	21,8
Nord-Est	250.060	46,0	589.304	31,4	506.753	17,9	1.139.550	18,9
Centro	37.821	7,0	130.253	6,9	216.783	7,6	757.702	12,6
Sud	69.963	12,9	504.203	26,8	944.243	33,3	2.816.311	46,7
Totale Italia*	543.984		1.879.201		2.834.726		6.026.690	

	1911-20	val. %	1921-30	Val. %	1931-40	val. %	1941-50	val. %
Nord-Ovest	720.303	18,8	738.636	29,2	203.890	32,0	410.798	35,9
Nord-Est	913.626	23,9	702.955	27,8	170.786	26,8	170.031	14,9
Centro	503.896	13,2	291.648	11,5	79.634	12,5	123.421	10,8
Sud	1.690.240	44,2	797.450	31,5	183.520	28,8	440.174	38,5
Totale Italia*	3.828.065		2.530.689	100	637.830	100	1.144.424	100

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

(*) non comprende i dati cosiddetti «extra anagrafici», invero scarsamente significativi

Dall'analisi di questi dati emergono una serie di considerazioni, tra cui le più manifeste sono che la massima percentuale relativa di esodi dal Mezzogiorno avvenne proprio negli anni del *take-off* industriale dell'Italia (1901-1910) e che durante il fascismo fu proprio il Sud a pagare maggiormente, in termini di mancata possibilità di emigrazione, lo scotto dell'autarchia e della politica popolazionista di Mussolini.

L'aspetto più qualificante delle migrazioni meridionali durante il macroperiodo 1881-1951 risiede nel fatto che esse erano tipiche di realtà pre-industriali o con un modesto tasso di sviluppo industriale. E queste migrazioni costituivano il correttivo spontaneo al forte incremento naturale della popolazione, allo squilibrio strutturale tra domanda ed offerta di lavoro, al basso livello di salari e quindi al basso tenore di vita di gran parte della popolazione.

Infatti, in questa macrofase le correnti migratorie dal Mezzogiorno furono alimentate in maniera quasi esclusiva da popolazione che abbandonava il settore agricolo e che si dirigeva, in prevalenza, verso le Americhe, con prospettive di insediamento definitivo o comunque a lungo termine.

Sempre in riferimento a questo primo macroperiodo, emerge la peculiarità dell'emigrazione meridionale rispetto a quella settentrionale. Quest'ultima, infatti, pur se talvolta superiore numericamente, avrebbe comportato conseguenze meno stridenti sul tessuto sociale ed economico delle aree di partenza, per essere in prevalenza rivolta ai vicini paesi europei e quindi temporanea, ovvero di breve o brevissima durata. Viceversa, l'emigrazione meridionale, privilegiando le destinazioni transoceaniche, si sarebbe caratterizzata fin da subito come emigrazione permanente, producendo effetti più laceranti sul suo già debole tessuto sociale ed economico.

In riferimento al secondo macroperiodo (1951-1976), è ampiamente condiviso in letteratura l'asserto che l'integrazione dell'economia italiana nel sistema capitalistico internazionale del secondo dopoguerra abbia messo in moto un meccanismo di sviluppo fortemente polarizzato verso le regioni del Nord-Ovest, acuendo in questo modo l'atavico ritardo del Mezzogiorno nei confronti di queste regioni.

Infatti, come mostrato con ogni evidenza dalla lettura dei rapporti dello Svimez⁷⁴, a partire dagli anni '50 la disoccupazione strutturale, la sottoccupazione e l'emigrazione divennero problemi non più nazionali, ma radicati quasi esclusivamente nella struttura socio-economica del Sud.

In termini quantitativi, si stima in quasi 4 milioni il flusso complessivo di esodi dal Meridione nel periodo 1951-1976, un'emigrazione di proporzioni gigantesche, che avrebbe inciso profondamente sulle strutture demografiche e sulla realtà sociale ed economica del Mezzogiorno.

Si sarebbe prodotto in questo venticinquennio un progressivo spopolamento delle regioni meridionali, giacché il tasso di incremento naturale della popolazione, che pure fu alto, sarebbe stato annullato dall'altrettanto elevato tasso migratorio. Peraltro, l'arresto nello sviluppo demografico non era l'unico fenomeno negativo collegato

⁷⁴ SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia (1861-1953)*, Roma, 1954.

all'emigrazione, giacché il Mezzogiorno in questo periodo avrebbe patito anche gli effetti di una sensibile riduzione della popolazione attiva in condizione professionale⁷⁵.

A suffragio di quanto sostenuto, si vede dai dati della seguente tabella come il contributo degli esodi meridionali al totale del flusso migratorio italiano si mantenga per tutto il macroperiodo 1951-1976 su valori altissimi, passando dal 56,2% del decennio 1951-60 al 69% del decennio 1961-70 (quando in termini assoluti l'emigrazione dal Sud sfiorò i due milioni), per arrivare al 60,9% del sessennio 1971-1977, quando in termini assoluti gli esodi dal Mezzogiorno furono ancora nell'ordine del mezzo milione e quelli delle altre aree del Paese intorno alle 100 mila unità (Tab. 19).

Tab. 19 - *Espatri per macroaree di provenienza 1951-1976 (val. ass. e val. %)*

	1951-60	val. %	1961-70	val. %	1971-76	val. %
Nord-Ovest	717.195	24,4	396.653	15,0	90.581	12,3
Nord-Est	255.711	8,7	207.122	7,8	106.495	14,5
Centro	313.812	10,7	216.271	8,2	90.253	12,3
Sud	1.650.552	56,2	1.826.853	69,0	447.979	60,9
Totale Italia*	2.937.270		2.646.899		735.308	100

Fonte: *Elaborazioni SRM dati Istat*

(*) non comprende i dati cosiddetti «extra anagrafici», invero scarsamente significativi sotto il profilo quantitativo.

Passando ad esaminare il flusso migratorio di questo macroperiodo sotto il profilo strutturale, il primo elemento da mettere in evidenza è che del saldo migratorio globale del Mezzogiorno, ben il 55% (nell'ordine quindi di 2 milioni circa) sarebbe stato rappresentato dalla componente migratoria interna, e di tale componente il 90% avrebbe trovato accoglienza nelle regioni industrializzate del Nord Ovest.

Le ragioni fondamentali che hanno determinato il sorgere e l'affermarsi di questo imponente fenomeno di mobilità territoriale lungo la direttrice Sud-Nord sono da ricercarsi, in generale, nel meccanismo di sviluppo capitalistico impostosi nel Paese nel secondo Novecento e dalla tendenza spontanea della forza-lavoro meridionale a spostarsi dall'agricoltura verso altri settori economici e ad abbandonare la campagna ed i piccoli centri urbani per dirigersi verso le città a forte industrializzazione.

Il fenomeno dell'esodo agricolo avrebbe portato, in questo periodo,⁷⁶ ad un'espulsione di manodopera dall'agricoltura di circa 1,8 milioni di unità che non sarebbe stata trasferita, se non in minima parte, verso altri settori economici ma che sarebbe invece andata ad ingrossare il grande flusso migratorio diretto verso l'Europa o verso le aree del «triangolo industriale».

Se, dunque, nel Mezzogiorno, come emerge dall'analisi di Giannola e Del Monte, il fenomeno dell'emigrazione risulta strettamente interrelato alle forze che spingono all'esodo dalla terra, si impone la necessità di stabilire, in riferimento al secondo dopoguerra, un nesso tra emigrazione, esodo dalle campagne, evoluzione delle forme di

⁷⁵ F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1971)*, cit., pp. 184-190.

⁷⁶ E. MALFATTI, *L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno*, in ROSOLI G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, cit., p. 108.

proprietà e di struttura produttiva dell'agricoltura meridionale⁷⁷, facendo naturalmente riferimento agli effetti della riforma agraria del 1950⁷⁸.

Alla fine della seconda guerra mondiale, con il progressivo rientro dei reduci, le campagne del Mezzogiorno divennero teatro di acuti scontri sociali, che si tradussero in movimenti spontanei di occupazione delle terre, in specie nelle tradizionali aree latifondistiche. Il potenziale impatto eversivo di tale situazione impose al governo, al cui dicastero dell'Agricoltura era preposto Antonio Segni, la necessità del varo di una riforma che mettesse fine alla struttura giuridica del latifondo e che promuovesse, attraverso una «colonizzazione per appoderamento», la creazione di imprese familiari di proprietà di chi le lavorava.

La riforma, varata in tre tappe, prevedeva che - ad eccezione delle aziende condotte intensivamente e tali da soddisfare determinate condizioni riguardo al carico della mano d'opera, alle condizioni sociali dei contadini che vi lavoravano, all'entità della produzione media unitaria, all'esistenza dell'appoderamento ed allo stato delle abitazioni coloniche - sarebbe stata soggetta ad esproprio tutta la proprietà terriera di persone fisiche e giuridiche nella sua consistenza al 15 novembre 1949 in eccedenza al valore imponibile di 30.000 lire.

L'assegnazione dei terreni espropriati alle famiglie contadine avrebbe dovuto garantire ad esse il raggiungimento di livelli di vita liberi e dignitosi, sia che avessero ricevuto un terreno unitario («podere») sia che si fossero viste assegnare frammenti minori («quote») da coltivare unitamente ad altre porzioni di terra eventualmente già possedute. I contadini sarebbero divenuti, dopo trent'anni di conduzione diretta, proprietari a pieno titolo degli appezzamenti di terra ricevuti in assegnazione, comprese le migliorie fondiari eventualmente apportate dallo Stato.

Come risultato della riforma vennero espropriati 800 mila ettari di terra e vennero create piccole aziende coltivatrici che, tuttavia, a causa delle loro esigue dimensioni si sarebbero ben presto rivelate insufficienti a garantire ai contadini i redditi attesi. Infatti, l'estensione dei «poderi» risultò in media di 6 ettari, mentre le «quote» si aggirarono su una media di 2-3 ettari, per cui molti assegnatari (addirittura il 40% nel 1960), scoraggiati dai magri risultati in termini reddituali, rinunciarono alla proprietà e rivendettero a bassissimo prezzo le loro terre.

⁷⁷ A. DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino Bologna, 1978, pp. 167-169. Ricordiamo che ancor prima della fine della guerra le agitazioni contadine avevano assunto nel Sud caratteri di violenta ribellione e che, per fronteggiare questa prima ondata insurrezionale, nell'ottobre del 1944 fu emanato dal ministro comunista dell'Agricoltura Fausto Gullo un «pacchetto» di sette decreti- legge, per effetto dei quali le associazioni contadine, regolarmente costituite in cooperative o in altri enti, avrebbero ottenuto l'assegnazione di terreni di proprietà privata o di enti pubblici che fossero risultati non coltivati o insufficientemente coltivati in relazione alle loro qualità. Questo intervento legislativo - che rievocava nei suoi contenuti un precedente decreto emanato nel 1919, durante il governo Nitti, dal ministro dell'Agricoltura Visocchi - riuscì solo in parte ad alleviare la situazione di disagio della classe contadina.

⁷⁸ La riforma fondiaria fu varata attraverso tre dettati normativi: la «legge Sila» del 12/5/50, a favore della Calabria; la «legge stralcio» del 21/10/50, che estese ad altre regioni del Sud la precedente riforma; la «legge Sicilia» del 31/12/50.

I risultati della riforma furono, peraltro, diversi a seconda delle zone di applicazione: in quelle costiere pianeggianti, dove gli espropri furono accompagnati da intense opere di trasformazione e dalla realizzazione di avanzati sistemi di irrigazione, i successi furono pieni; non così nelle zone interne e di montagna, dove la produzione rimase ancorata ad antiquati sistemi di coltivazione.

I contadini di queste aree, pertanto, continuando a subire rapporti fondiari e patti agrari iugulatori, e non beneficiando neanche di forme di assistenza tecnica e creditizia, né di servizi sociali e sanitari, avrebbero trovato sollievo alle loro condizioni di miseria solamente grazie all'emigrazione.

In conclusione, la riforma agraria, che all'epoca fu definita capitalistica, rappresentò sostanzialmente la risposta della borghesia e dell'élite governativa al movimento per l'occupazione delle terre e agli imponenti scioperi dei braccianti. Essa ebbe un importante ruolo sociale e un limitato effetto economico⁷⁹, in quanto se pure contribuì a trasformare e a rendere più moderne alcune zone delle campagne meridionali, non costituì certo la leva capace di mutare le strutture di fondo dell'economia meridionale, per cui suo malgrado fu la premessa del grande esodo degli anni '50 e '60 delle classi agricole meridionali verso l'industria settentrionale⁸⁰.

In corrispondenza di un'articolazione per «zone agrarie elementari» è possibile operare una disaggregazione del saldo migratorio che rende con piena evidenza il diverso grado di disagio manifestato dalle popolazioni agricole all'indomani del varo della riforma del 1950 (Tab. 20).

Tab. 20 - *Saldo migratorio netto dal Mezzogiorno per zone agrarie elementari (1951-1971)*

ZONE	POPOLAZ. AL 1951		SALDO NATURALE (x 1.000)			POPOLAZ. AL 1971		SALDO MIGRAT. NETTO (x 1.000)		
	Val. assol. (x 1.000)	Val. %	1951-'61	1961-'71	1951-'71	Val. assol. (x 1.000)	Val. %	1951-'61	1961-'71	1951-'71
«OSSO»	9.863	56	1.294	977	2.271	8.701	47	-1.826	-1.601	-3.427
«POLPA»	3.024	17	500	517	1.017	3.516	19	-242	-284	-526
AREE URBANE	4.589	26	822	996	1.818	6.216	34	+18	-209	-191
TOT. MEZZOG.	17.476	100	2.616	2.490	5.106	18.433	100	-2.050	-2.094	-4.114

Fonte: *Elaborazioni SRM dati tratti da A. Del Monte-A. Giannola, Il Mezzogiorno nell'economia italiana*

Per le aree più problematiche (l'«osso» di Rossi Doria), ovvero le aree interne montane e collinari, il saldo netto migratorio superò il saldo naturale, il che comportò una drastica riduzione della popolazione. Nelle zone della cosiddetta «polpa», la situazione apparve migliore solo nel senso che il saldo migratorio fu inferiore a quello naturale, per cui la popolazione aumentò, seppur lievemente. Tuttavia, il fatto che permanesse, comunque, una tendenza all'emigrazione e che essa si fosse accentuata

⁷⁹ Il settore primario, d'altra parte, era diventato ormai affatto residuale nella formazione del reddito nazionale, per cui furono motivazioni prevalentemente socio-politiche ad imporre la necessità di intervenire sull'arretrata agricoltura del Mezzogiorno, P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma 1993, p. 98.

⁸⁰ F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 47-48.

negli anni '60, testimonia la precarietà degli assetti socio-economici anche di queste zone più progredite⁸¹.

Peraltro, a differenza delle zone dell'«osso», dove furono le condizioni di miseria ad alimentare i flussi migratori, nel caso delle zone ad agricoltura più ricca, oltre che ai differenziali di reddito degli impieghi nell'industria del Nord, un'alta percentuale degli esodi era ascrivibile proprio al processo di razionalizzazione capitalistica del settore agricolo, che finì per espellere autonomamente manodopera in eccesso.

Quanto alle aree urbane, è interessante notare che mentre negli anni '50 si era registrata una lieve immigrazione, a partire dal successivo decennio si inaugurano anche per queste aree consistenti flussi migratori in uscita. Nonostante ciò è questa la zona nella quale il peso percentuale della popolazione presente sul totale segna un vistoso incremento dal 1951 al 1971, a conferma di un incessante processo di inurbamento. Tuttavia, con ogni probabilità, fu la stessa dimensione di questo fenomeno (spontaneo e non regolato) a determinare una pressione della forza-lavoro sulle risorse locali (occupazione industriale e terziaria) tale da rendere ben presto precarie le condizioni di vita di ampi strati della popolazione e ad alimentare così, anche in questo caso, un consistente flusso migratorio.

Sulla scia della riforma fondiaria, la politica di intervento straordinario della prima metà degli anni '50, inaugurata dall'istituzione nell'agosto del 1950 della «Cassa per il Mezzogiorno», avrebbe continuato ad avere come suo campo d'elezione lo sviluppo del settore primario, mentre per l'industria ci si sarebbe limitati a rafforzare la dotazione infrastrutturale, come premessa ad una industrializzazione futura, ma ancora del tutto potenziale.

I tentativi di industrializzazione promossi a partire dal 1957 (con la proroga e il rifinanziamento della «Cassa»), effettuati sollecitando con nuovi stimoli l'iniziativa privata e imponendo alcuni vincoli alla politica di investimento delle industrie a partecipazione statale a favore del Mezzogiorno, avrebbero conferito alle regioni meridionali un ruolo attivo nella realizzazione del «miracolo economico». Tuttavia la creazione di giganteschi complessi localizzati in aree delimitate (le «aree di sviluppo industriale» e i «nuclei di sviluppo») non si sarebbe tradotta in una capacità di sviluppo autonomo e autopropulsivo, ma, al contrario in una crescente subordinazione del Mezzogiorno agli interessi delle aree più avanzate del Paese.

Fu infatti, secondo Graziani, questo promosso dalla «Cassa», un processo di industrializzazione a forte intensità di capitale (*capital intensive*) ma con scarso impiego di manodopera (*labour saving*), che non realizzò l'auspicato allargamento della base del sistema industriale, ma che produsse un aggravamento degli squilibri territoriali, settoriali e sociali dai quali dipese l'intensa ripresa dei flussi migratori degli anni '60⁸².

In questo scenario di sostanziale fallimento delle *policy* statali, i modelli di «dipendenza microeconomica» e di «crescita con offerta illimitata di manodopera», avanzati da Graziani, Giannola, Bevilacqua, hanno offerto chiavi di lettura ancora attuali al dibattito sul sottosviluppo relativo dell'Italia meridionale.

⁸¹ A. DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit., p. 168.

⁸² A. GRAZIANI, *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, 1972, pp. 35-53.

Per questi studiosi, infatti, un'azione mirante a superare effettivamente gli squilibri tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia avrebbe dovuto affrontare contemporaneamente tre problematiche: quella dei ritardi strutturali dell'agricoltura; quella della trasformazione dell'industria in un settore moderno; quella dell'eccesso di popolazione. Il che non avvenne affatto, in quanto l'intervento pubblico fu essenzialmente rivolto alla soluzione della questione agraria, peraltro con risultati contraddittori, mentre gli interventi a favore dell'industria furono estremamente limitati e la stessa politica delle infrastrutture degli anni '50 non fu articolata in modo da creare le premesse per il decollo industriale. Infine, anche il problema della sovrappopolazione non fu affrontato in modo efficace, per cui esso avrebbe trovato una soluzione spontanea solo grazie all'emigrazione⁸³.

A tal proposito, ricordiamo che nel corso degli anni '60 diversi osservatori sostennero con forza che l'industrializzazione forzata nel Mezzogiorno non fosse affatto auspicabile, mentre avrebbe potuto avere effetti propulsivi una più incisiva politica migratoria, che avrebbe alleggerito il carico demografico di quest'area e alimentato di manodopera l'industria del Nord. Era, questa, la tesi della «complementarietà» dell'emigrazione e dell'industrializzazione sulla quale si sarebbe acceso un aspro dibattito, che avrebbe visto da un lato studiosi come la Lutz ed esponenti della classe liberale come Corbino e, dall'altro, studiosi come Spaventa e Ackley, e politici illuminati come La Malfa, che, nella sua celebre «Nota» del 1962 avrebbe sottolineato gli effetti distorsivi e di depauperamento subiti dalla società e dall'economia del Mezzogiorno per effetto dei massicci trasferimenti di popolazione⁸⁴.

Momento tipico di questo dibattito sarebbero state le conclusioni dell'indagine sull'emigrazione decisa in sede parlamentare nell'aprile del 1969. In tale documento si affermava, infatti, che se l'emigrazione aveva costituito una componente essenziale del passato e dell'attuale assetto socio-economico italiano e meridionale, esso non poteva essere accettato fatalisticamente come una necessità, ma che al contrario andava affrontato come situazione anomala da correggere e da eliminare gradatamente con lo sviluppo equilibrato, anche su base territoriale, di tutti i settori produttivi⁸⁵.

La geografia dei flussi migratori aveva conosciuto, come si è visto, una nuova evoluzione all'indomani della firma del «Trattato di Roma» del 1957, allorquando l'applicazione del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno dei paesi del «Mercato Comune» favorì un consistente flusso di esodi di popolazioni meridionali verso la Francia, il Belgio, la Svizzera, la Germania.

A questo esodo verso l'Europa più prospera si accompagnò, in specie nel successivo decennio, un massiccio trasferimento di popolazione dal Mezzogiorno verso le regioni del «triangolo industriale», e si trattava di popolazione non più solo di origine contadina, ma anche di piccola e media borghesia, che intravedeva nei mercati di quest'area la possibilità di realizzare più elevati standard di vita.

⁸³ A DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit., pp. 118-120.

⁸⁴ A DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit., p. 157 (nota n. 9).

⁸⁵ M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia dal 1914 al 1975*, in Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1865-1975*, cit., vol. II, pp. 417-439.

È questo un aspetto affatto peculiare della vicenda economica, oltre che migratoria, del secondo dopoguerra, che rende per molti versi unica l'esperienza italiana nel contesto europeo, nella misura in cui il Sud ha partecipato alla fase di sviluppo accelerato del «miracolo economico» come semplice fornitrice di forza-lavoro. E non si può ignorare che l'esodo delle migliori energie lavorative (non solo di matrice povera e contadina), privò il Mezzogiorno di tanta parte delle proprie energie vitali, proprio in una fase in cui si sarebbero dovuti (e potuti) creare i presupposti per un riequilibrio territoriale, sociale ed economico del Paese.

Da parte sua, il Barbagallo ha rimarcato polemicamente come il «miracolo economico» italiano e l'esodo migratorio dal Sud rappresentino il prodotto di un unico meccanismo imperfetto di sviluppo che avrebbe trasformato una parte dell'Italia in un moderno Paese industriale e avrebbe ridotto l'altra parte ad un semplice serbatoio di manodopera a buon mercato⁸⁶.

Questo mutamento dei «vettori» geografici dell'emigrazione meridionale lungo la direttrice Nord-Sud avrebbe influito profondamente sul significato, sulla funzione, sulla gestione pubblica del fenomeno. Le politiche migratorie, infatti, si sarebbero dovute misurare, invece che con un «oggetto» senza ritorno (quale il lavoratore emigrato nelle Americhe), con un «oggetto» continuamente in moto dal paese d'origine vero l'estero e viceversa. In effetti, proprio perché orientata a fornire all'industrializzazione del Nord-Italia e dell'Europa l'esercito industriale di riserva di manodopera e proprio perché conclusa in uno spazio fisico-geografico molto più ristretto che un tempo, l'emigrazione meridionale di questo periodo avrebbe portato ad una fenomenologia economica, sociale e culturale del tutto nuova, che potremmo assimilare ad una «pendolarità a lunga gittata»⁸⁷.

Il Reyneri, andando subito al cuore del problema degli effetti dell'emigrazione per le zone di esodo e del collegamento tra il fenomeno migratorio con le politiche di intervento (ordinario e straordinario), avrebbe esplicitamente parlato, per il Mezzogiorno, di una «modernizzazione senza sviluppo»⁸⁸.

La questione del perché dalla modernizzazione non si sia passati allo sviluppo implica la necessità di considerare il problema più ampio dei fattori dell'accumulazione capitalistica e dei rapporti di dipendenza economica, in ambito nazionale e internazionale, tra aree marginali e aree a sviluppo più intenso.

A tal proposito, c'è da dire che molte ipotesi sugli effetti propulsivi dell'emigrazione si erano fondate, oltre che sulla riduzione per questa via della pressione demografica e della disoccupazione/sottoccupazione agricola, anche sull'attesa che il contatto con ambienti più progrediti, l'acquisizione di nuove capacità professionali, la disponibilità di risorse finanziarie, avrebbero indotto di per sé processi di modernizzazione della società e dell'economia meridionale.

⁸⁶ F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud (1861-1971)*, cit., p. 181.

⁸⁷ Intervento di Aldo Musacchio, in *Emigrazione e regioni meridionali. Risultati ed indicazioni di una indagine Fornez*, cit., pp. 111-112.

⁸⁸ Intervento di Emilio Reyneri, in *Emigrazione e regioni meridionali. Risultati ed indicazioni di una indagine Fornez*, cit., pp. 175-179.

Questo processo virtuoso di creazione di valore (e di imprenditorialità) non avvenne affatto nel Sud, anche perché negli anni '60 era profondamente mutato il contesto economico in cui si sarebbe dovuta produrre la rottura della «trappola» del sottosviluppo. Infatti, in una situazione in cui i mercati delle merci, dei capitali e della forza-lavoro non erano più chiusi a livello locale, ma aperti ed integrati a livello nazionale e internazionale, l'obiettivo di realizzare uno sviluppo autoprospulsivo fondato sull'iniziativa individuale o di piccoli gruppi di emigrati appariva come una pura chimera. Al più, si sarebbero potute sviluppare attività economiche in settori interstiziali o sottratti in varia misura alle regole del mercato aperto (dall'edilizia ai servizi commerciali più semplici, dalle officine di manutenzione a produzioni manifatturiere di piccola taglia), certamente non in grado di innescare un processo endogeno di sviluppo capitalistico.

Per quanto concerne poi la destinazione delle risorse monetarie di origine migratoria, gli studiosi sono soliti distinguere tre diverse tipologie di investimenti, articolate anche temporalmente in altrettante tre fasi⁸⁹.

In una prima fase, il risparmio migratorio sarebbe stato impiegato nell'acquisto del «bene terra», assecondando una tendenza ancestrale del mondo contadino verso la proprietà terriera. Tuttavia, il semplice acquisto della terra, nell'assenza di una prospettiva innovatrice dei metodi di produzione, non avrebbe avuto significative ripercussioni sul piano sociale ed economico, ma avrebbe suo malgrado finito per accrescere fenomeni di frammentazione.

In una seconda fase, gli investimenti degli emigranti si sarebbero riversati sul «bene-casa», soprattutto sotto forma di ristrutturazione, piuttosto che di primo acquisto o di nuova edificazione. Nella misura in cui l'edilizia diveniva la forma privilegiata di impiego dei risparmi di origine migratoria si sarebbe determinato un evidente paradosso, giacché le risorse finanziarie accumulate dagli emigranti all'estero avrebbero consentito ai lavoratori rimasti in patria di trovare un'occupazione grazie agli investimenti nell'edilizia⁹⁰.

Nella terza fase, l'investimento privilegiato degli emigranti del Sud sarebbe stato rappresentato dall'«istruzione» della prole. Anche in questo caso, al di là delle attese di riscatto sociale ed economico degli emigranti, l'assenza in patria (o meglio nelle aree di esodo) di concrete possibilità di valorizzazione del capitale umano avrebbe creato fenomeni di disoccupazione istruita di massa.

Le considerazioni fin qui svolte sulle tendenze evolutive degli espatri dalle regioni meridionali andrebbero condotte, specularmente, anche in tema di rimpatri, giacché, come nel resto d'Italia, anche nel Mezzogiorno il peso relativo dei rimpatriati sugli espatriati è andato continuamente aumentando tra gli anni '50-'70 del Novecento.

Infatti, si passa dal 19% del 1952, al 47% del 1961, al 65% del 1971 e negli anni tra il 1971 e il 1976 si registra addirittura un'eccedenza dei rimpatri sugli espatri (in

⁸⁹ P. AUDENINO-P. CORTI, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 87.

⁹⁰ Intervento di Aldo Musacchio, in *Emigrazione e regioni meridionali. Risultati ed indicazioni di una indagine Fornez*, cit., pp. 107-113.

particolare, nel 1975 e nel 1976 si registrano saldi attivi, rispettivamente di 20.756 e di 13.516 unità).

Tale tendenza, oltre a denunciare il carattere prevalentemente temporaneo o stagionale dell'emigrazione meridionale verso l'estero (ed in specie verso l'Europa), ha posto al centro dell'attenzione il problema del riassorbimento dei rimpatriati, in una fase di sfavorevole congiuntura economica quale quella inaugurata dagli *shock* petroliferi degli anni '70.

Peraltro, vale rilevare che se fino a tutti gli anni '60 i rimpatriati meridionali dall'estero alimentarono flussi di «riemigrazione» verso le regioni centro-settentrionali, negli anni '70, a causa della drastica riduzione della domanda di lavoro anche da parte delle aree più sviluppate della penisola, gli emigranti di ritorno si sarebbero visti costretti a far ritorno nelle terre di origine, senza che però in queste aree fossero intanto migliorate le pregresse, precarie condizioni economico-sociali che avevano fornito una spinta decisiva all'esodo⁹¹.

A metà degli anni '70 si poteva quindi considerare chiusa la grande stagione migratoria italiana e meridionale, ma le «proporzioni dell'onda di ritorno» avrebbero lasciato irrisolti, per il Mezzogiorno, una serie di interrogativi circa gli esiti, positivi e negativi, dell'esperienza migratoria.

Un bilancio degli effetti complessivi del rientro degli emigranti deve tener conto dei vari vincoli che impedirono la realizzazione di attese individuali e il miglioramento nell'economia delle realtà locali di provenienza.

In primo luogo, come si è visto, mancò nell'impiego dei proventi finanziari dell'emigrazione quella destinazione produttiva che avrebbe potuto permettere agli emigranti l'avvio di attività imprenditoriali, e queste, quando ci furono, si limitarono all'avvio di piccoli esercizi commerciali o di piccole attività artigianali, destinate in partenza all'insuccesso.

In secondo luogo, le qualifiche professionali acquisite all'estero dagli emigranti non furono facilmente spendibili in patria, soprattutto nelle zone caratterizzate da maggiore immobilismo socio-economico.

Alla distanza, appare indubbio che per effetto di una politica economica affidata prima alle forze di mercato e poi all'intervento, ordinario e straordinario del soggetto

⁹¹ Il Cerase ha distinto quattro tipi di emigrazione di ritorno, ognuno con caratteristiche affatto peculiari. Il «ritorno di fallimento», dovuto all'incapacità dell'emigrante di superare lo *shock* della rottura con i legami sociali conosciuti e quindi di far fronte all'estraneità della società di accoglienza; il «ritorno di conservazione», che si caratterizzava per l'ostinazione dell'emigrato a far riferimento alla realtà di partenza (sia sotto il profilo socio-culturale sia sotto quello economico), per cui al momento del rimpatrio egli sarebbe tornato alle precedenti occupazioni; il «ritorno di innovazione», la cui componente fondamentale risiedeva nell'obiettivo da parte dell'emigrante di realizzare e mettere a frutto, al momento del rientro in patria, le esperienze professionali acquisite nell'esodo; il «ritorno di pensionamento», dovuto soprattutto a fattori di salute o di vecchiaia, che spingevano l'emigrante a far ritorno nelle comunità di origine unicamente per porre termine al proprio ciclo di vita, F.P. CERASE, *Sviluppo, sottosviluppo ed emigrazione: riflessioni e ricerche intorno all'emigrazione di ritorno*, in F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, cit., pp. 82-91.

pubblico, erano rimasti ben vivi nel sistema economico italiano (ed in specie meridionale) diversi punti di debolezza e diverse aree «grigie», rintracciabili nell'eccessiva dipendenza dai mercati esteri, nell'insufficiente sviluppo dell'occupazione, nella persistenza di un forte dualismo settoriale e territoriale.

Non si può peraltro trascurare il fatto che la partecipazione dell'Italia ai nuovi scenari del *boom* industriale europeo era avvenuta in maniera diversificata tra le diverse aree della penisola. Il tutto, a dimostrazione del fatto che si andava consolidando un modello di sviluppo a due velocità, dove una metà del Paese, ovvero il Nord, era entrata saldamente a fare parte del circuito commerciale e industriale europeo e si stava affermando come esportatore di prodotti industriali, mentre un'altra metà, ovvero il Mezzogiorno, era destinata ad esportare solo manodopera, e non prodotti, a beneficio delle aree economicamente più avanzate, tanto italiane quanto europee.